

PIETRO
SODDU

A mala gana, in sardo logudorese, vuol dire tante cose. Nel titolo di questo libro vuol dire “per forza” («*a malagana bisonzat de hachere gosi*», dice Serafino Spiggia, che lo scrive come una sola parola, per forza bisogna fare così). È secondo Pietro Soddu, il modo in cui ci sono stati in Sardegna, con i sardi che erano stati obbligati a governare dal 1720, i Piemontesi di Vittorio Amedeo II e discendenti sino al 1793, anno in cui si ferma il racconto. E *a mala gana* ci stavano con loro (sotto di loro) i sardi: come sotto tutti i dominatori di turno, *a mala gana*, di controvolgia. Ma questa volta anche “resilienti”, aggettivo che Soddu usa per la «paziente sopportazione di una condizione di evidente emarginazione e sfruttamento». Questo libro è, in forma di cantata popolare, il racconto dei primi settant’anni di dominio sabaudo, che finirà nella sfortunata “Sarda Rivoluzione”. Un capitolo di una *Sardegna*, di cui già è stato pubblicato un altro segmento, *Il Regno e l’azzardo. Quattro episodi della saga d’Arborea* (Soter, 2014).

Pietro Soddu (Benetutti, 1929) è stato uno dei maggiori protagonisti della storia della Sardegna nella seconda metà del Novecento. Sindaco del suo paese nel 1952, consigliere provinciale e dal 1961 consigliere regionale, più volte assessore, eletto sette volte presidente della Regione e dal 1976 al 1979 alla guida del governo regionale, quindi deputato per tre legislature e, dal 1996 al 2001, presidente della Provincia di Sassari, è forse il conoscitore più attento e più coraggioso delle vicende della Sardegna. Tra le ultime sue opere, tutte legate ai temi più urgenti della “Questione sarda” e ai progetti del futuro, *Il tempo non aspetta tempo. Dialogo tra un Autonomista, un Federalista e un Sovranista* (2013) e *L’identità, la profezia. La Sardegna e la Nazione-Stato* (2014).

A MALA GANA

PIETRO SODDU

A MALA GANA

I Piemontesi in Sardegna

(1720-1783)

Narrazione
in forma di cantata



ISBN 978-88-6025-350-7



9 788860 253507

EURO 10,00

edes

edes

/ Centro Studi Autonomistici «Paolo Dettori»

Indice

Introduzione	p.	5
Prima parte. Piemonte		11
Seconda parte. Cagliari		61
Terza parte. Il cambiamento lento		101
Quarta parte. Verso la sarda rivoluzione		139

Pietro Soddu

A MALA GANA

I Piemontesi in Sardegna
(1720-1783)

In copertina, particolare da
Il rinoceronte
di Pietro Longhi (1701-1785)

**e
des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA
Piazzale Segni, 1 - 079 262236
edesuperstar@yahoo.it

Stampa
Tipografia TAS Sassari
TIPOGRAFI ASSOCIATI SASSARI
Zona Industriale Predda Niedda Sud str. 10
Tel. 079 262221
editoriaestampa@yahoo.it

Collaborazione tecnica Francesco Rattu

© 2015 Centro Autonomistici Paolo Dettori
07100 Sassari, viale Umberto 12, Tel. 079 230335

ISBN 978-88-6025-350-7

2015

PIETRO SODDU

A MALA GANA

I Piemontesi in Sardegna

(1720-1783)

Narrazione
in forma di cantata

INTRODUZIONE

1720. Dopo circa quattrocento anni la Sardegna passa dal dominio aragonese-spagnolo al dominio dei duchi di Savoia, già re di Sicilia (con un brevissimo intermezzo austriaco). Inizia un processo lungo, complesso, difficile e per certi aspetti ancora da chiarire. I Piemontesi – dai loro re ai nuovi viceré, dai funzionari del vicereame ancora imbalsamato dalle costumanze (e la minuzia dei privilegi) ereditate dalla Spagna sino al piccolo esercito di funzionari raccolti, ma come assediati nei palazzi di Castello ai margini d'un mondo totalmente sconosciuto – debbono reinventarsi una strategia di governo, mentre forse sospirano la perduta Sicilia (che secondo i calcoli di Luigi Einaudi sul mercato degli Stati valeva cinque volte gli 8 milioni in lire oro che valeva la Sardegna).

Dal 1720 a oggi sono passati quasi trecento anni, ma i vecchi traumi non sono del tutto rimarginati. Il processo è ancora in corso e l'esito appare incerto. Negli ultimi tempi si è acuita la distanza tra chi sostiene l'inclusione e chi sostiene la separazione della Sardegna da uno Stato nazionale che contraddirebbe la sua storia.

Sotto questo aspetto le pagine che seguono sono direttamente collegate ad altri due miei lavori già pubblicati, anch'essi dalla sassarese Edes, con i titoli Il tempo non aspetta tempo e L'identità, la profezia,

che trattano appunto i problemi della “Nazione sarda” come si presentano e come sono percepiti nel tempo di oggi.

In realtà, questo lavoro è soprattutto una narrazione delle vicende della “Nazione sarda” nella sua componente popolare, diversa e distinta dalla cosiddetta “nació sardesca” della nobiltà feudale, protagonista delle lunghe e mai risolte contese prima con Aragona e Spagna e poi con il Piemonte.

La “Nazione sarda” che emerge da questa narrazione è quella tenuta ai margini, sfruttata, oppressa, dominata e spesso anche disprezzata, ma pur sempre a suo modo viva e presente nella vita dell’isola in un modo che io ho definito “resiliente”. Aggettivo piuttosto inusuale, si dirà (in gran parte ignoto all’articolato dizionario delle nostre ragioni nazionalitarie degli ultimi decenni), ma che considero più consono alla paziente sopportazione di una condizione di evidente emarginazione e sfruttamento, senza ribellione né partecipazione alla vita pubblica per lunghi secoli.

Il Settecento è centrale nella Sardeide, cioè nel racconto e nella ricostruzione delle vicende dell’isola attraverso i secoli, perché costituisce l’inizio e l’avvio di un nuovo corso, che diventerà sempre più italiano.

La prima parte del Settecento è povera di avvenimenti. C’è molta delusione e molto disinteresse da parte dei nuovi signori, e il popolo sardo è quasi abbandonato a se stesso, con la garanzia – che interessa soprattutto la nobiltà e la parte più intelligente e progressiva dei nuovi ceti emergenti – del rispetto di

leggi, usanze e privilegi d'età spagnola già iscritti nello stesso Atto di cessione.

La seconda parte è diversa: mentre in Europa si chiudono e si aprono guerre di successione e sommovimenti di popoli (penso soprattutto alla Corsica, così vicina eppure apparentemente incapace di influenzare i sardi con la sua ribellione al dominio che ne ha fatto, sotto Genova, una sorta di isola-azienda) inizia il primo tentativo "serio", alla luce dell'intelligente riformismo di antico regime che fa capo al conte Bogino, di associare l'isola al processo di riforme in corso in Europa e nello stesso Piemonte.

La narrazione è largamente libera, pure rispettando gli elementi fondamentali e i tempi reali, ma senza l'osservanza rigorosa dei riti pubblici attraverso i quali si snoda la storia dell'isola.

L'attenzione viene concentrata sul sentimento popolare o sulle impressioni e sui giudizi di osservatori esterni, attenti e non prevenuti o troppo di parte.

Lo stile è una miscela che vuole essere ricca di riferimenti apparentemente disorganici ma con una base prevalentemente corale e popolare, secondo antichi e anche moderni modelli, che vanno dalla Bibbia e dai tragici greci al Pablo Neruda del Canto general e all'Ezra Pound dei Cantos sino a William Carlos Williams di Nelle vene dell'America, oltre naturalmente a molta letteratura sarda anche recente.

Molti dei personaggi che compaiono nel testo sono reali e largamente conosciuti. Altri sono inventati, eppure, senza forzare le basi storiche, possono essere esistiti con altri nomi. E comunque con comportamenti e pensieri pur sempre rappresentativi di situazioni reali.

La “Nazione sarda” di questo libro, dunque, se di nazione si può parlare, è quella dei pastori, dei contadini, dei pescatori, delle donne del coro, che rappresentano gli esclusi dalla partecipazione attiva alla storia dell’isola, vittime della feudalità e dell’ignoranza della nobiltà e del clero che utilizzano il potere nel loro esclusivo, miope ed egoistico interesse.

I protagonisti sono le vittime, gli oppressi, gli inermi, gli indifesi, che però sono gli stessi soggetti che conservano le radici, le tradizioni, i costumi, le memorie, la lingua e tutto quello che li distingue dai dominatori in qualunque tempo della loro storia.

Sono i “resilienti”, che si piegano, si adeguano provvisoriamente, si modellano temporaneamente ma non cambiano la loro natura profonda, restano diversi e distinti per riprendere ogni volta che è possibile la loro natura genuina e radicale (nel senso di radicata, fatta tutt’una con le radici primordiali).

Questa è perciò anche una parte del più ampio lavoro che chiamo, per brevità, Sardeide e che ho anticipato nel più piccolo libretto sull’ Arborea di Mariano IV ed Eleonora, Il regno e l’azzardo, pubblicato l’anno scorso per iniziativa di Salvatore Tola dalla editrice Soter.

Mi sembra che anche da solo il libro abbia un senso, perché ha la forza del segno iniziale della modernità, che permane ancora nonostante tanti cambiamenti e costituisce uno dei nodi da sciogliere se si vuole dare una risposta meno confusa, meno reticente e più rispettosa della storia alla “Nuova questione sarda”.

Il titolo A mala gana parla però di tutti i protagonisti

della vicenda: di chi di mala voglia aveva dovuto accettare il cambio con la Sicilia, di chi di mala voglia veniva in Sardegna a comandare, e di chi – nei paesi e nelle città – viveva obbedendo, ma sempre di mala voglia.

Il racconto si ferma alla vigilia della “Sarda Rivoluzione” e dei moti antifeudali che superano la “resilienza” e diventano rivolta e “resistenza” piene e consapevoli (almeno nei capi e negli ispiratori, ma non soltanto in loro), una storia da scrivere a parte ma non separata né totalmente diversa da quella che è qui raccontata, e che in fondo ne è l’ineludibile premessa.

Prima parte

PIEMONTE

I fatti

Prima voce narrante

Nel 1720 con la Pace dell'Aia la Sardegna viene assegnata all'imperatore d'Austria che si impegna a cederla a Vittorio Amedeo II duca di Savoia.

Il 17 luglio le prime truppe piemontesi sbarcano a Cagliari.

Il 4 agosto il capitano spagnolo Cachon consegna l'isola al rappresentante dell'imperatore. Filippo Guglielmo Pallavicino, barone di Saint Remy, viene nominato viceré.

Alla presenza delle Prime voci degli Stamenti viene firmato a Cagliari l'Atto di cessione. Nella Cattedrale di Cagliari membri del Parlamento sardo giurano fedeltà al nuovo sovrano che ha promesso che rispetterà tutte le leggi del regno.

Nel 1721 inizia un lungo contenzioso con la Santa Sede per la nomina dei vescovi. La Sardegna è invasa dalle cavallette. Gli Stamenti, attraverso le loro Prime voci, deliberano un donativo di 60.000 scudi. Vittorio Amedeo II istituisce nel mese di dicembre il Sacro Supremo Regio Consiglio di Sardegna con sede a Torino.

Nel 1723 il barone di Saint Remy viene confermato viceré e riceve dal re l'istruzione di conservare l'uso dello spagnolo.

Nel 1725 il papa Benedetto XIII concede a Vittorio Amedeo II il diritto di patronato sulle chiese sarde e quindi il diritto a designare i vescovi.

Nel 1728 una grave carestia colpisce la Sardegna e il sovrano invia nell'isola 100.000 starelli di grano. Il censimento registra 82.500 "fuochi", circa 310.000 abitanti.

Nel 1729 è concessa l'impunità a chi favorisce la cattura dei banditi. Viene riformato l'ordinamento scolastico, rompendo il monopolio dei religiosi.

*Cagliari, 1718. Prima che la Sardegna
austriaca passi al Piemonte*

Prima voce narrante

Qui i padroni hanno cambiato molte volte negli ultimi anni. Dopo essere stati per tanto tempo sottomessi alla Spagna, ci eravamo dimenticati che ci sono altri re, altre bandiere, altri condottieri, altre lingue e altri popoli.

Negli ultimi tempi invece abbiamo conosciuto tanti invasori. Ci siamo inchinati a tante bandiere, abbiamo giurato obbedienza nel nome di Dio a monarchi di cui non avevamo mai sentito parlare. Abbiamo ricevuto richieste di elargizioni e di donativi sempre più onerosi e frequenti; abbiamo dovuto rifornire i vari eserciti di grano, di vino e di altri alimenti per uomini e cavalli. Tutto questo ci ha disanguinato e lasciato affamati.

Ora speriamo di tornare come prima quando c'era un padrone solo, che anche se avido era meglio dei tanti padroni succedutisi in pochi anni: inglesi, austriaci, poi spagnoli, francesi e soldati di tante nazioni pagati per combattere, gente che non ha una patria ma è al servizio di chi la paga meglio.

Cagliari, Alghero, Castel Aragonese sono state bombardate dal mare e hanno sopportato molte sofferenze. Nel nord, Sassari è stata assediata ora da uno ora dall'altro contendente. A fare le spese di questo disordine è sempre il più misero, che non sa con chi stare e spesso sbaglia passando dall'uno all'altro e

non sempre volontariamente ma perché costretto dai feudatari, dai *maiores* o dai canonici delle cattedrali.

Ovunque disordine, saccheggi, ruberie, danneggiamenti, abusi di ogni genere. Chi arriva dice sempre: «Lasciate da parte diffidenza e sospetto, non abbiate paura, fidatevi di noi. Saremo comprensivi, non vi condanneremo solo perché non parlate la nostra lingua. Rispondete alle nostre domande e ascoltate i nostri consigli. Soprattutto obbedite ai nostri comandi, e niente di male vi succederà perché noi vogliamo fare solo il vostro bene».

E noi ci siamo fidati anche perché non potevamo fare diversamente in una situazione che ci ha visto sempre perdenti.

Né ci possiamo neppure illudere di recuperare in poco tempo e con poche forze quello che abbiamo perso nei secoli o modificare quello che si è venuto formando quasi sempre senza e contro di noi. Volenti o nolenti dobbiamo riconoscere che cosa siamo diventati nel corso dei secoli: una terra e una gente in balia dei più forti.

Un giorno forse torneremo liberi e padroni della nostra terra e della nostra vita. Ma nessuno può dire quando e come questo avverrà.

Cagliari, 8 agosto 1720.

*Il luogotenente Luigi Desportes in rappresentanza
di Vittorio Amedeo II, duca di Sassari e non più re
di Sicilia, e il principe d'Ottaiano in rappresentanza
di Carlo V firmano l'atto di cessione
del Regno di Sardegna ai duchi di Savoia*

Seconda voce narrante

È l'anno 1720. Sono passati trecento anni da quando dopo la fine del giudicato di Arborea il re Alfonso riunì a Cagliari per la seconda volta le Cortes fondate da Pietro il Cerimonioso.

Ora il Regno di Sardegna è del duca di Savoia, scaricato da re di Sicilia. Dopo più di cinquecento anni di dominio e sfruttamento da parte di Pisani, Genovesi, Catalano-Aragonesi e Castigliani inizia il dominio del Piemonte.

I feudatari aumentano di continuo. L'elenco è lungo: inizia con gli Aragonesi, con i Bas, i Carroz, gli Alagon, i Centelles, i Cubello, i Pilo e poi con tutti gli altri nobili venuti al seguito di Alfonso per combattere la guerra che portò alla definitiva sconfitta di Arborea: i Borja, i Boyl, i Sanjust, gli Aymerich e i Zatrillas, e continua con i nobili pisani e genovesi diventati feudatari d'Aragona quando l'Isola divenne tutta spagnola: i Casada, i Delitala, i Flores, i Guiso, i Ledà, alcuni di origini locali ma tutti intrecciati con famiglie nobili spagnole; termina con i nobili piemontesi trasferiti in Sardegna e con quelli nominati per meriti di servizio dal nuovo re.

Dopo la fine della dominazione spagnola e il passaggio del Regno sardo ai Savoia l'egemonia di alcune famiglie cessò ma ne emersero di nuove che, pur non raggiungendo mai la forza e il peso dei gruppi che avevano dominato in Sardegna negli anni passati sotto la Spagna, ne continuarono l'antico sfruttamento. Prima della fine del dominio spagnolo alcune famiglie si estinsero, altre si trasferirono a Madrid o a Vienna. Il sistema feudale restò intatto. I Savoia però non si fidavano dei nobili di origine spagnola, e perciò affidarono l'amministrazione dell'isola a uomini originari delle loro terre o a esponenti delle famiglie nobiliari locali loro amiche, ma sempre mantenendo il potere di governo a Torino.

In Sardegna continuarono ad alternarsi i viceré, ma non ci furono più le sessioni delle Cortes, che sarebbero dovute essere decennali.

Considerate fonti di intralci e difficoltà, ci toccò un'amministrazione decentrata, gestita secondo le istruzioni emanate da Torino direttamente dal re e dai suoi ministri.

*Torino, Palazzo reale, gennaio 1720. Il re, la moglie
Anna d'Orléans, il barone
di Saint Remy e altri dignitari di corte*

Vittorio Amedeo II, re di Sardegna

Miei nobili amici, siamo stati ingannati, traditi, defraudati, spogliati di un nostro bene, derubati di una cosa che ci apparteneva. È stata rinnegata una promessa, violato un patto; ci è stata tolta una terra che era diventata nostra non per benevolenza altrui ma come giusta ricompensa del nostro coraggio.

Noi siamo stati sempre leali e abbiamo fatto la nostra parte. Altri hanno violato gli accordi, non si sa bene per quale ragione, se per punire noi o per gratificare qualche altra potenza; se per impedire a noi di crescere o per tacitare qualche altro a nostre spese. In ogni caso consideriamo la violazione un'offesa immeritata e ingiusta.

Le nostre ragioni saranno in campo quando si tratterà di decidere come e con chi stipulare le alleanze future. Ora non possiamo rifiutare, come qualcuno dice, di scambiare il Regno di Sicilia con il Regno di Sardegna e non possiamo contrapporre la ragione delle armi alle ragioni della diplomazia, perché soccomberemmo comunque. Siamo troppo piccoli per avere ragione degli altri Stati sovrani, ben più potenti. Il nostro è un popolo valoroso, leale e disciplinato, pronto a fare per intero la sua parte, ma con prudenza. Tutti riconoscono il nostro valore sul campo di battaglia, ci rispettano e ci temono. Ma le forze

sono troppo diseguali per una guerra e anche la diplomazia risponde alle esigenze dei più forti.

Primo ministro

Finita la guerra i vincitori e i vinti trattano pensando al futuro: non a come evitare altre guerre, ma a come impedire che uno diventi più forte degli altri, tanto forte da poter fare a meno del loro aiuto. Oppure, temendo che la pace sia di troppo breve durata, cercano di costruire un equilibrio di forze più favorevole attraverso una spartizione non sempre giusta della preda bellica.

Di questo gioco spregiudicato noi siamo le vittime immolate sull'altare dei rapporti tra le potenze più grandi, che si guardano con sospetto ma poi si accordano a spese dei più piccoli. Come appunto siamo noi, che dobbiamo subire e accontentarci di quello che è possibile ottenere. Nel nostro caso accettando di scambiare la ricca Sicilia con la molto misera Sardegna.

Dignitario

Il nostro onore non verrà meno per una promessa tradita da alleati egoisti e rimarrà intatto anche per il futuro. Che il frutto della guerra e del nostro valore sia il Regno di Sardegna invece che il Regno di Sicilia non intacca la nostra fama né la nostra forza. La nostra vera patria rimane il glorioso Ducato, gli Stati di terraferma, le terre dove siamo nati, cresciuti, educati, addestrati alle armi e al servizio dei duchi di Savoia. Per noi nulla cambierà: siamo stati, siamo e resteremo lealmente sempre a fianco del nostro amato sovrano e dei suoi successori.

Primo ministro

Faremo quello che vuole vostra maestà, anche se scambiare la Sicilia con la Sardegna è un pessimo affare, un'ingiusta prepotenza da parte degli alleati che avevamo sostenuto in una guerra dall'esito incerto. Sappiamo che sono stati l'imperatore d'Austria e il suo governo a volere questo cambio perché temono che noi diventiamo troppo potenti, quasi una minaccia contro la monarchia austriaca, che ha fatto la parte del leone: si è presa Milano, oltre a molte altre terre a noi vicine, e ha riunito sotto il suo diretto o indiretto dominio i due Regni di Napoli e di Sicilia e il Ducato di Milano, cioè le parti più pregiate del vecchio Impero spagnolo, che ora si è ristretto a una parte della penisola iberica e alle colonie d'America, che però non hanno nessun peso nell'equilibrio delle potenze europee.

Un ministro

Qualcuno può pensare che noi accettiamo lo scambio perché con l'attribuzione al duca di Savoia del Regno di Sardegna egli può assumere il titolo di re. Ma questo era già avvenuto con l'assegnazione del Regno di Sicilia, che oltretutto ha anche una storia più gloriosa di quella del Regno di Sardegna. Anzi qualcuno sostiene che questo Regno non è mai esistito, che è solo un'invenzione del Papato che usò questo stratagemma per risolvere le questioni antiche tra gli Aragona e gli Angiò.

Primo ministro

Lo scambio è una perdita grave. La Sicilia è molto più importante della Sardegna sia dal punto di vista

della popolazione che della ricchezza che produce. La popolazione della Sicilia è almeno sei volte più numerosa e la ricchezza circa cinque volte più grande di quella della Sardegna, le cui entrate sono così misere che forse non basteranno neppure a coprire le spese per la sua difesa. Comunque ci terremo la Sardegna. Non per aumentare la nostra ricchezza o per essere sullo stesso livello delle altre case regnanti, ma perché fa parte delle regole e non possiamo certo ribellarci al volere del nostro sovrano.

Il re Vittorio Amedeo II

Ci terremo la Sardegna sia pure a malincuore e perché costretti. Per i nostri sudditi sardi faremo quello che ci consentono le loro risorse. Non possiamo certo portare in Sardegna quello che producono gli altri territori, perché non sarebbe giusto né i piemontesi e altri sudditi tollererebbero che il frutto delle loro fatiche vada a sfamare persone che nessuno conosce. La Sardegna se vorrà rifiorire dovrà farlo con le sue forze, cambiando abitudini, lavorando e producendo di più, riducendo l'avidità dei feudatari, le rendite della Chiesa ed eliminando il banditismo. Noi provvederemo a difendere le città e i villaggi, a riordinare le diocesi e le parrocchie, a migliorare la giurisdizione civile e penale, ad attivare il servizio postale e le comunicazioni con la terraferma. Non potremo fare altro.

Nessun popolo può vivere a spese di altri popoli e noi non possiamo chiedere ai nostri laboriosi e onesti sudditi di sacrificarsi per gente che non fa nulla o fa troppo poco per risolvere i propri guai.

Agiremo con prudenza e faremo pochi cambiamenti.

*Cagliari, 9 agosto 1720. Un gruppo di nobili,
ecclesiastici e altri dignitari nella piazza
della Cattedrale*

Un nobile

Ieri il rappresentante dell'imperatore d'Austria ha firmato solennemente, alla presenza delle Prime voci degli Stamenti, l'Atto di cessione del Regno di Sardegna a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, che ora è il nostro re.

Tra poco in rappresentanza del Parlamento sardo tutti noi giureremo fedeltà al nuovo sovrano davanti al viceré barone di Saint Remy, che ha giurato di rispettare la Carta de Logu di Eleonora d'Arborea, le altre leggi del Regno e tutti i nostri antichi privilegi.

Un prelato

Anche noi dello Stamento ecclesiastico giureremo fedeltà al nuovo re, ma vigileremo perché mantenga le promesse di rispettare i trattati che regolano i rapporti tra la monarchia e la Chiesa sarda. Vigileremo con molta attenzione, perché sappiamo che non sempre le promesse vengono mantenute.

Rappresentante della città regia di Cagliari

La nostra città ha accolto il nuovo viceré con gli stessi onori con cui ha sempre accolto i viceré spagnoli, ma anche con la stessa volontà di pretendere il rispetto delle antiche regole contenute nello Statuto comunale che è la nostra legge fondamentale. Giu-

reremo fedeltà al nuovo re, ma non rinunceremo mai agli antichi diritti della città di Cagliari.

Un rappresentante della città di Sassari

Anche noi chiediamo il rispetto del nostro Statuto. Non ci interessano le ragioni che hanno trasferito il Regno di Sardegna prima dalla Spagna all'Austria e poi dall'Austria al duca di Savoia. Ci interessa piuttosto che cosa succederà dopo il nostro giuramento di fedeltà al nuovo re, anche se non dovremmo preoccuparci perché ci è stato promesso che tutto continuerà come prima. Anche per noi è meglio che tutto resti fermo, perché so per esperienza che quando qualcosa si muove vuol dire che c'è una guerra, una carestia, una pestilenza e perciò nuove tasse, nuove pretese da parte dei padroni. E poi da molto tempo abbiamo anche imparato che è meglio non sperare nei miracoli.

Un rappresentante di Oristano

Accettiamo i nuovi padroni come abbiamo sempre fatto nel corso del tempo.

Lo sappiamo tutti: la Sardegna non si agita mai; anche questa volta si lascerà trasportare come una zattera senza reagire, senza schierarsi né a favore né contro qualcuno per paura che cambiare sia sempre un rischio.

Così è sempre stato: quando qualcuno in luoghi lontani decide che la sorte dei sardi deve cambiare tutti accettano e si adeguano. Senza protestare: così è successo anche dopo l'ultima guerra, chi ha vinto ha deciso che invece di stare sottomessi al re di Spagna dobbiamo stare sottomessi al duca di Savoia che non

abbiamo mai visto e del quale non sappiamo nulla. Ci dicono che tutto resterà come prima perché così ha promesso il nuovo re. Io non credo che sarà così a lungo. Ora il nuovo re non sa nulla di noi, non conosce le nostre terre, non parla la nostra lingua, ignora le nostre leggi. Ma dopo che avrà conosciuto meglio la realtà del nuovo regno vorrà certamente cambiare qualcosa, non perché ci saranno proteste e rivolte ma perché così conviene alla monarchia regnante.

Un rappresentante di Alghero

Non importa che il re voglia cambiare qualcosa. Egli non può farlo perché così gli è stato imposto e dovrà rispettare i patti che ha sottoscritto prima di avere per sé e per la sua casa il Regno di Sardegna. Tutto rimarrà come dicono i trattati di pace.

Un dignitario di Iglesias

Le monarchie sono tutte uguali. Anche se non fosse stato imposto sarebbe cambiato poco: sarebbero cambiate le divise dei gendarmi ma non l'arroganza e la prepotenza dei nuovi padroni. Questi faranno quello che vogliono perché sanno che la gente comune è come le formiche, tutti lavorano senza protestare. Non si ribellano e non cambiano neppure quando qualcuno le schiaccia sotto i piedi. E quelle che sopravvivono, appena possono, riprendono a trasportare il loro cibo, insetti morti, frammenti di pane e altre cose più misere.

Il rappresentante di Bosa

Non tutti i sardi sono come le formiche, ma la maggior parte si comporta come loro; continuano a vi-

vere rassegnati e ubbidienti, convinti che questo è il loro destino. Temono le insidie del cambiamento, non si fidano delle promesse e hanno paura che la loro già triste condizione possa addirittura peggiorare e comunque pensano che tutto è già deciso da chi comanda. Anch'io credo che tutto sia già deciso e che ora non ci resti che giurare fedeltà al nuovo re e cominciare a pregare che Dio ci assista.

Un servo al seguito di un nobile

Per noi non cambierà niente. I miseri non lavorano mai per sé, ma solo per gli altri. C'è sempre qualcun altro che pretende il frutto delle loro fatiche. E comunque chi divide lo fa in modo diseguale e ingiusto. I nobili, il clero e i *maiores* si prendono la parte grande e noi, molto più numerosi, ci dobbiamo accontentare di quello che resta.

Antonio Pilo, nobile sassarese

Noi non possiamo giudicare l'operato dei potenti. Dopo tanto tempo molte delle cause che hanno provocato la guerra le abbiamo dimenticate e altre hanno perso il loro significato. Meglio lasciare certe cose nell'ambiguità del dubbio, meglio non scoprire tutti i segreti, meglio non sollevare i veli stesi sulle debolezze umane, meglio ignorare le vere cause delle scelte dei vincitori, anzi anche quelle di ciascuno di noi e delle nostre famiglie.

Quando sarà il momento le cose si sapranno. Ora è meglio pensare al futuro, anche se possiamo solo supporre, con molti dubbi e un po' di paura, cosa deve accadere. Se non conosciamo bene neppure quello che si vede, come possiamo conoscere quello

che non si vede? E quello che pensiamo sia meglio per noi e per le nostre famiglie, per le città e per gli amici, ciò che si sogna, si desidera e si auspica che avvenga possiamo solo immaginarlo, sapendo però per certo che il futuro non può essere tutto una festa, ma ci saranno eventi di pietra, di ferro e di fuoco. Non solo ghirlande di vittorie e onori, ma anche sconfitte, vendette, ferite crudeli e inascoltate invocazioni di pietà.

La realtà è molto complessa: è fatta di eventi normali, di gioia e dolore, di cose temute, rifiutate, respinte o subite, di fatti dolorosi, ma anche di situazioni apparentemente assurde e irrazionali, di passaggi illogici e palesemente contraddittori, di scambi di luoghi e di persone, di tempi sbagliati, di fatti che si ripetono dall'infanzia e dall'adolescenza.

Anche la vita di ciascuno di noi è quasi sempre dura. È meglio non sognare, meglio usare la ragione e magari sperare nella fortuna e nell'amicizia già sperimentata in momenti difficili. Questo è quello che penso anche in questo passaggio da un padrone all'altro, nel momento in cui ci apprestiamo a giurare fedeltà e obbedienza al nuovo re.

Un Sanjust in attesa del giuramento

Noi siamo di antica origine spagnola, ma da molto tempo siamo sardi e non abbiamo rimpianti. Non sempre la nostra antica *fidelidad* è stata apprezzata da Madrid, spesso anzi siamo stati perseguitati da una parte della Corte. Né possiamo dimenticare che nel momento più drammatico della sua antica storia la nostra famiglia ha chiesto e ottenuto ospitalità e sostegno dal duca di Savoia.

Voi lo sapete. Dopo l'assassinio di Agostino di Castelvì e del viceré Camarassa, il marchese di Cea, capo riconosciuto e stimato della nostra casata, dovette fuggire dalla Sardegna insieme a molti altri nobili rifugiandosi con tutto il suo seguito nelle terre dei Savoia, dove fu ricevuto e trattato da amico. E ora che un Savoia è diventato re di Sardegna noi Sanjust non possiamo fare altro che gioire e fare festa.

Il nuovo re non discende da un casato illustre e potente come quello degli Asburgo o dei Borboni, ma da una famiglia di antico lignaggio, rispettata e onorata oltre che imparentata con altre famiglie regnanti e con molte grandi casate d'Europa, Asburgo e Borboni compresi.

Ben venga dunque il nuovo re Vittorio Amedeo. Non importa se invece dello spagnolo parla il francese e sa solo qualche parola di italiano, perché prima o poi parleremo tutti la stessa lingua e avremo gli stessi interessi.

Funzionario piemontese, rivolto a un collega

Ancora non ho capito perché siamo venuti qui, in questi luoghi dove c'è solo miseria e sofferenza. Le coltivazioni sono scarse, le case spoglie e piccole. In una misera stanza dorme tutta la famiglia. Nessuno sa leggere e scrivere. Gli uomini si cambiano di rado le vesti e non si tagliano mai la barba o i capelli; le donne sono un po' meglio, sono più curate ma è difficile sapere cosa pensano.

Tutto è nelle mani dei feudatari, eppure nessuno si ribella contro di loro che comunque se ne stanno al sicuro nelle città, a Cagliari e a Sassari, o, come i

più ricchi, a Madrid o a Vienna. Al massimo la gente protesta contro i loro podatari e amministratori, ma soprattutto contro di noi che siamo appena arrivati e non possiamo fare niente per cambiare le cose, perché ci è stato detto di non contrastare le pretese dei feudatari ma di lasciare tutto come l'abbiamo trovato.

Secondo funzionario

Da quando sono arrivato pochi mi rivolgono domande e preghiere, ma piuttosto parole ostili e maledizioni cariche di rancore. A questo è ridotta ora la mia vita, a essere odiato. Ma chi poteva sapere che venendo qui avrei trovato solo gente infelice e che il mio tempo sarebbe passato senza poter far niente per aiutarli? Ma così è stato: pensavo di andare in un luogo abitato da gente che vive come noi e sono arrivato in un luogo diverso, dove la gente vive ancora nel passato.

Terzo funzionario

Anch'io non so bene che cosa mi ha portato qui, se non il destino, che ha sempre per ogni uomo una strada per portarlo dove lui non vorrebbe mai arrivare. Sono così inquieto e agitato e più ancora confuso e impaurito perché mi sfugge il senso di quanto avviene e ho paura per ciò che potrà accadere nei giorni che verranno.

Qualcuno mi aveva avvertito, ma non ci ho creduto. Ora che ho capito mi rimane solo da sperare che la strada decisa dal destino sia ancora lunga e comunque, anche se ci fosse molto da sopportare, preferirei vivere invece che morire.

Cagliari, 2 settembre 1720.

*In forma solenne nella Cattedrale di Cagliari
i membri del Parlamento sardo giurano fedeltà
al nuovo re, e questi giura di osservare i privilegi
e gli statuti del Regno*

Primo coro

Un forte vento di maestrale
annuncia ai sudditi sardi
che il nuovo re di Sardegna
è Vittorio Amedeo II di Savoia.

L'annuncio non provoca allegrezza,
porta solo voci di pianto
e lamenti dalle terre desolate.

Le onde vanno e vengono a riva,
a volte cantando a volte piangendo.
Indifferenti come sempre
le stelle del firmamento
si specchiano negli occhi del gufo,
ma il gufo non le vede.

Secondo coro

Tutti temono che il nuovo tempo
sarà peggio dell'antico
perché i nuovi padroni
non hanno amici
né regole da rispettare.
Tutto si dispone peggio di prima:

anche il cielo diventa più scuro
e l'ombra dei cormorani nello stagno
annuncia nuove disgrazie.

Le parole vanno cercando
un senso e un suono
per diventare canzoni,
ma non lo trovano.
Il giorno finisce nella tristezza.

Dovunque
c'è fuoco e cenere,
sole e vento.
In cielo e in terra
nel mare e nei monti
nelle città e nelle campagne
c'è noia e vuoto,
sogni, sonno, visioni,
incubi e apparizioni.
Molte cose sono come prima
e molte anche peggio.

Secondo coro

Echi di voci lontane nel tempo,
suoni di trombe e tamburi,
lamenti di gente ferita,
grida che chiedono aiuto,
un cielo che si copre di tristezza:
il nuovo non è
meglio dell'antico.
Non ci sono fiori nelle strade
né uccelli nelle siepi.
Nessuno parla,

nessuno si cura di chi gli sta a fianco.
Il vento solleva la polvere che nasconde i visi
e offende gli occhi.
Nei campi intorno
le siepi di fichi d'India
restano immobili senza mostrare sorpresa.
Noi che abbiamo sperato in tempi nuovi
e creduto di non soffrire gli stessi mali
abbiamo invece paura
che tutto peggiori.

Primo coro

Quando le cicale dormono
e tutt'intorno è silenzio
qualcuno sogna un suono di ballo
che d'improvviso invade l'aria
e tutti quelli che lo ascoltano,
compresi i mungitori delle pecore,
si mettono a danzare,
mentre dal mare si alza una brezza
che porta sollievo e il sole della sera
diventa meno caldo.
Nessuno più pronuncia minacce
né esprime condanne o timore
e tutti sembrano finalmente
felici e contenti.

Secondo coro

Nel sogno delle menti
di quelli che si mettono a danzare
i pensieri cambiano:
non sono più dolore e sofferenza,
fame senza fine,

fatica senza riposo,
campi senza piante,
piante senza frutto,
sangue senza cuore,
cuore senza amore,
amore senza piacere,
piacere senz'anima,
mani vuote nell'aria,
occhi che vedono solo rovine,
giorni di lacrime e di pianto,
ma anche voci di speranza,
suoni di campane a festa
e canti di gioia.

Il tempo non è solo memoria di lutti,
di paura e di oppressione;
non è solo attesa di disgrazie
né orizzonte oscuro di tempesta.

I due cori insieme

La vita nel sogno
non è più una prigionia con cancelli sprangati
difesa da cani feroci.

È un campo verde inondato di sole,
è una prateria di fiori e uccelli che cantano.

Sotto un arcobaleno di luce dopo la tempesta
un rigoglio di vita si distende.

Il cuore ricomincia a cantare,
il cielo, le stelle e la luna
portano molte promesse.

Le ferite ancora aperte rimarginano,
la sete scompare, la fame è saziata,
la paura cancellata dalle menti.

Il futuro non è più simile al passato.

I figli che devono ancora nascere
avranno più fortuna,
avranno voce e luce,
avranno finalmente
speranza contro ogni speranza,
perché il tempo cambierà.
Anche se non è facile cambiare
il cuore di chi comanda,
di chi non accetta l'idea
che tutto ciò che vive è sacro
come il suo creatore,
un giorno il cuore e le menti cambieranno,
tutti avranno giustizia;
amore e gioia si diffonderanno ovunque,
ci sarà una casa che accoglie, ci sarà
chi incoraggia a non restare nascosti e tremanti,
chi spinge a combattere perché anche i sardi
diventino liberi e padroni del proprio destino.

Una voce di donna

Nella nostra terra infelice
tutto si ripete sempre uguale.
Sotto un cielo oscurato di locuste,
questo luogo di pietre e di terra dura
risuona di lamenti e voci di luttuosa processione.
Il vento che viene dal mare
porta il sale della sofferenza sui nostri monti,
sui verdi pendii, sugli ulivi delle colline,
sulle foreste di querce,
dentro il pozzo sacro che un tempo
accoglieva i sacerdoti offerenti
e che ora vede salire i gradini consumati
giovani che cantano un antico inno che dice:

«Noi a te madre ci doniamo, e tu spendici».
Da tanto tempo pregano e sognano
di essere felici, perché se non sognassero,
e conoscessero sempre solo disgrazie,
la terra sprofonderebbe sotto i loro piedi,
la tristezza li sommergerebbe
e la disperazione li perseguirebbe per sempre.

*Cagliari, ottobre 1720. Il viceré barone
di Saint Remy ai suoi collaboratori*

Il viceré barone di Saint Remy

Miei stimati collaboratori, ora che sono finite le cerimonie e i giuramenti comincia il nostro lavoro. Conto molto sul vostro aiuto per fare ciò che il re ci ha ordinato. Nella sua saggezza ci ha detto di stare prudenti, ci ha raccomandato di agire con cautela, senza fretta, rispettando tutte le usanze, non cambiando nulla del cerimoniale, neppure la lingua, che come sapete è lo spagnolo che molti di noi non parlano e non capiscono. Faremo comunque il possibile perché tutto vada secondo il volere del re, cioè senza cambiare nulla.

Un collaboratore

Faremo come dite.

Il viceré

Ora penseremo soprattutto a sostenere le truppe, a difendere le coste, le città e i loro abitanti. Cercheremo di reprimere l'illegalità, il banditismo, le ruberie di ogni genere, di far pagare le imposte a tutti secondo il dovuto. Ci sarebbero molte altre cose da fare, riordinare il catasto e registrare tutte le compravendite di terre e di case, controllare il lavoro delle miniere e la raccolta del sale, la pesca del corallo e l'uso delle tonnare, aprire nuove scuole, migliorare le strade e costruire ospedali.

Ma a tutto questo penseremo dopo, quando conosceremo meglio l'isola e i suoi abitanti. Per ora cercheremo soprattutto di far funzionare meglio i nostri uffici, sapendo però che è difficile ottenere risultati senza intaccare i privilegi dei nobili e del clero. Faremo ciò che le circostanze ci consentono.

Per ora non riunirò il loro Parlamento, perché non sono sicuro di poterlo celebrare senza che si creino conflitti tra noi e gli Stamenti. Sentirò però quando occorre le Prime voci: ma con prudenza e solo se è indispensabile.

Un dignitario al seguito del viceré

Se dobbiamo lasciare tutte le cose come le abbiamo trovate, conservare la giurisdizione feudale e quella ecclesiastica, non toccare gli interessi dei ceti privilegiati, il nostro lavoro sarà più facile. Ma le condizioni dell'isola non miglioreranno.

Un altro collaboratore

Lasciare tutto come prima è sbagliato e anche ingiusto e insopportabile, soprattutto se si pensa che i nobili e i vescovi sono quasi tutti di origine spagnola: non solo quelli che possiedono i feudi più grandi ma anche gli altri che risiedono stabilmente in Spagna e in Austria e non si curano della Sardegna.

Comunque faremo come ci è stato ordinato.

Il viceré

Purtroppo così ci hanno imposto i nostri alleati e non possiamo cambiare. Anche così, comunque, avremo tutti molto lavoro e il tempo passerà velocemente. Più di quanto noi pensiamo.

*Cagliari, Natale 1720,
nella piazza della Cattedrale*

Voce di donna

Il Signore Dio nostro benedica questa terra che ci ha generato, austera e dolente, madre nostra. Il Signore assista la Sardegna, faccia cessare le guerre e le carestie, allontani da noi le epidemie e la peste e tutte le altre disgrazie che da tempo ci perseguitano; cancelli gli odi tra noi e punisca quelli che ci sfruttano senza pietà anche quando la siccità o le inondazioni distruggono i raccolti e le cavallette divorano tutto ciò che incontrano. Il Signore allontani l'invidia, la gelosia, la vanità e lo stupido orgoglio che mettono fratelli contro fratelli e favoriscono i baroni, che così aumentano i loro abusi e le loro pretese.

Altra voce di donna

Il Signore conservi la nostra terra ospitale con tutti, ma ci aiuti a impedire che gli stranieri si prendano quello che non è loro, privandoci del frutto del nostro lavoro, come hanno fatto sempre. Il Signore ci aiuti e ci protegga quando le stagioni impazziscono e rendono più difficile procurarci il necessario per vivere, anche faticando molto più di prima.

Il Signore ci aiuti ad avere il pane ma anche la giustizia, il decoro, la dignità e il rispetto per non vivere come gli animali e ci aiuti a conquistarli lottando giorno dopo giorno perché niente ci è stato né ci sarà dato gratuitamente in dono.

Voce d'uomo anziano

Non basta invocare l'aiuto del Signore nostro Dio. La Sardegna potrà risorgere a nuova vita solo quando i suoi figli capiranno che il loro destino non è segnato per sempre, ma che questo destino cambierà solo se tutti i suoi figli, quelli che vivono e faticano nelle valli, sui colli, sui monti, negli ovili, nelle officine, nelle lagune, nelle scure gallerie delle miniere, nelle foreste e nei campi, ma anche quelli delle città capiranno che devono lottare se vogliono avere un domani migliore. Questo è ancora il mio sogno, dopo tanto tempo che ho passato sotto la Spagna.

Purtroppo ora con i nuovi padroni dovremo ricominciare tutto da capo. Questi non parlano neppure la nostra lingua e ci disprezzano perché la nostra terra è più misera di quella che hanno lasciato a malincuore, costretti dalla forza di nazioni più potenti. Ci trattano come se fossimo noi responsabili della miseria dell'isola e non invece i nostri oppressori, i feudatari, gli ecclesiastici, che vivono da sempre alle nostre spalle.

Altra voce di uomo anziano

In questa terra disseccata anche la luce
si va spegnendo.

C'è buio e silenzio e anche il mare
dorme indifferente.

D'improvviso un suono sale dal nulla:
non è voce umana
né voce di vento
né di bestia feroce
né di uccello.

È come un lamento d'anima afflitta.
È una voce come la mia,
forse sono io che parlo
alla mia anima che vaga
cercando il suo corpo
che però non riconosce
perché l'onda del tempo
l'ha divorato come fa il mare
con i legni marciti.

Sento che muoio
perché vedo passare
molti volti che conosco.
Sono i volti dei miei compagni morti
che raggiungerò presto
perché niente mi trattiene,
né occhi né mani tenere,
né sospiri, né inviti maliziosi,
né promesse di giustizia,
né tutti gli altri desideri della vita
che porterò con me nell'altro mondo
sperando che là finalmente si avverino.

Cagliari, 1725, attorno al mese di dicembre

Un letrado sardo ad alcuni colleghi

I nuovi arrivati ci dicono ogni giorno che presto le cose cambieranno in meglio: che ci sarà più onestà, meno violenza, più cura del governo, più giustizia, più rispetto dei diritti dei sardi.

Ci vogliono far credere che quello che non è mai successo – che qualcuno sia venuto da noi per farci stare meglio, per portarci dei doni e non per prenderne – possa succedere oggi con gente che non conosce la nostra terra, la nostra lingua, i nostri costumi e tantomeno le nostre leggi; che ignora la nostra storia, quella più antica delle pietre sacre piantate nel suolo, dei nuraghi e dei bronzetti, delle antiche rovine delle città sul mare, e anche la storia meno lontana dei giudicati e dei liberi comuni.

La verità è che non gli importa niente di noi.

Un collega

I Savoia non ci volevano, preferivano la Sicilia ben più florida e ricca. Ci hanno accettati a malincuore, e siccome abbiamo poco si prenderanno tutto.

A noi resterà solo quello che nessuno ci può togliere: ci resteranno il cielo, il mare e il vento e le fatiche ma continueremo ad essere inascoltati come sempre.

Altro letrado

I pescatori potranno andare avanti e indietro nelle loro misere barche fino a che il libeccio o il maestrale

non li costringono a tornare a reti vuote a una riva desolata coperta di legni marciti e stracci macerati e stinti. Le loro donne potranno pregare ogni giorno nella chiesa vicina al porto e deporre germogli bianchi di grano nell'altare per il loro ritorno, sperando anche nella benevolenza delle stelle oltre che di Dio. Sopra il campo esposto ai venti salini l'uomo con l'aratro vedendo gli uccelli neri che gli rubano il seme prima che riesca a coprirlo con la terra smossa penserà agli usurai che gli rubano il frutto del suo lavoro. La sua vita sarà sempre tra solco e solco, non conoscerà altro.

Nelle colline il pastore guarda le greggi e ascolta il vento che fa cadere le foglie con la sua violenza e le antiche radici delle sughere che parlano tra loro, mentre gli asfodeli e gli olivastri intonano lamenti per la tempesta vicina.

Con questi nuovi padroni il nostro destino non sarà molto diverso da quello che abbiamo conosciuto sotto la Spagna.

Altro letrado

Questi che arrivano dal Piemonte, come hanno fatto i precedenti padroni, vedendo le terre disseccate ci dicono che dobbiamo convincere i contadini a migliorare la coltivazione dei campi, piantare cotone e innestare gli olivastri, impiantare vigne e produrre foraggi per il bestiame. Ci promettono di liberarli dagli strozzini che li hanno sempre affamati. Cos'hanno detto appena sbarcati? «Tutti i figli di cane, i baroni e i loro servi e anche i preti che vi hanno sfruttato e portato la rovina nelle vostre case mostrando sempre un gelido sorriso, avranno le puni-

zioni che meritano». Ma nessuno finora ha fatto nulla.

Il primo letrado

Sono passati alcuni mesi e tutto è come prima e così sarà non so per quanto tempo ancora.

In questo mese cade il giorno più corto, il sole entra nelle stelle del cane, le cavalle al pascolo sono tranquille perché gli stalloni sono rinchiusi nelle stalle. Nel focolare al mattino c'è solo cenere fredda, nelle stanze dei telai la tessitrice controlla il rosso e il giallo e li separa dai bianchi e dai neri naturali che usa soprattutto per tessere povere bisacce di campagna.

L'inverno passerà presto, ma la primavera non cambierà nulla.

Quando l'artemisia sarà in fiore i marinai, che hanno navigato per mesi senza sosta a volte da occidente, a volte da oriente, approderanno in Sardegna, però non troveranno i tesori che sognavano, ma solo sughere sfogliate dai bruchi e gente sfiduciata, e dappertutto miseria, disperazione e canti di uccelli dalla voce rauca.

Soldato di guardia alla torre di San Pancrazio

Da tanti mesi faccio la guardia di notte e ancora mi commuovo alla prima luce, quando il sole si affaccia con un sorriso di bambino e riempie terra e mare di giovane vita. Io vengo dalle montagne innevate, sono figlio delle Alpi, amo la maestà delle cime dei monti e spero di tornare presto a casa. Ma questo cielo e questo mare mi mancheranno: mi mancherà la dolcezza dell'aurora e l'estenuata malinconia dell'ultima luce che precede la notte.

Ogni giorno al mattino guardo il mare e aspetto che il sole si affacci alla mia sinistra e che i suoi raggi si stendano nell'acqua immobile dello stagno. Quella prima luce risveglia dal sonno tutte le creature: i gabbiani stridono a lungo volando bassi sull'acqua ferma, mentre i neri cormorani si tuffano in silenzio sulla preda a colpo sicuro. Dalle campagne arrivano carri carichi di verdure che salgono lentamente l'erta strada che conduce alla rocca.

Nei piani bassi delle case del castello la servitù dei nobili signori è già al lavoro. I loro padroni invece si alzeranno quando il sole sarà alto e usciranno di casa solo se la giornata sarà limpida e chiara. Il mio turno di guardia finisce ora e così potrò dormire anch'io come i signori, che però non hanno dovuto vegliare tutta la notte perché sono io il custode del loro sonno e dei loro sogni.

Dopo la nostra venuta non ci sono state più guerre

né rivolte, e nessuno aspetta più nemici né da terra né dal mare. Eppure i signori non si fidano, temono che qualcuno cospiri contro di loro per invidia o per vecchi rancori e tenti di profittare del buio per una vendetta custodita a lungo nella mente e nell'animo. Per questo ci fanno stare svegli di notte; non per paura di un nemico esterno ma per paura degli altri nobili molto spesso parenti, oppure per difendersi dagli spettri che temono si nascondano ovunque. È a questo che serve la guardia notturna: a farsi proteggere dagli incubi e a far vedere a tutti che loro sono al sicuro, che se qualcuno provasse a offenderli troverebbe solo la sua rovina.

Ora mi daranno il cambio e potrò tornare nella mia piccola cella dove passo gran parte del giorno da solo. Non ho nessuno con cui dividere il letto, i pasti, i pensieri, le preoccupazioni e neppure i sogni.

Un militare che gli ha dato il cambio

Il sole ha già iniziato il suo giro; il cielo è limpido e chiaro; una nave sta entrando in porto e un'altra si avvicina lentamente. I moli sono pieni di vita; i pescatori vendono quello che hanno pescato a gente che lo rivenderà nel mercato quando sarà pieno mattino. Ormai li conosco bene i pescatori: so che sbarcheranno soltanto per qualche ora, poi riprenderanno il mare per gettare le reti prima del tramonto. Il vento si è calmato da qualche giorno e loro vorranno usare per intero il tempo buono per coprire le perdite delle tante giornate di maestrale, di libeccio e di levante che li hanno fermati a terra nell'inverno. Ora siamo vicini all'estate, presto le giornate saranno le più lunghe dell'anno e potranno stare in mare

per più tempo anche quelli che usano gli ami e le lenze a mano e preparano l'esca quasi al buio per poter iniziare a pescare appena l'aurora sfiora le onde, accarezzandole teneramente come se dovesse svegliarle dal sonno. I pescatori non si curano dell'aurora, ma semplicemente, come hanno fatto sempre, si guardano intorno cercando i loro segnali per avere la conferma di essere nel posto giusto, sopra la secca, a piombo sullo scoglio dove si trovano i pesci più pregiati. Quando i secchi saranno pieni torneranno al porto. A loro basta poco ogni giorno: la loro è una vita parsimoniosa senza le cattive fantasie che spingono tanti a servire i baroni, e a rubare ai propri fratelli.

Non capisco perché molti rubano per avere più di quello che basta a campare, la vita non cambia se uno di loro ha molto di più di quello che serve perché non è libero e in ogni caso non potrà mangiare tutto quello che accumula.

A me invece basta poco per essere soddisfatto, non opprimerei mai i miei fratelli per avere di più. Io sono come i pescatori: mi accontento, non provo invidia per chi si alza solo per mangiare e passa il tempo a vestirsi e a incipriarsi per poi fare il pavone nelle strade. Mi contento di vivere con poco come fanno questi pescatori che possiedono solo le reti, gli ami e la piccola barca.

Penso alla loro vita confrontandola con questa mia che scorre anch'essa sempre uguale, ma con meno fatica, meno disagi e meno timori, a parte quelli che attraversano la mente nelle lunghe ore di solitudine, passate a parlare da solo, come sto facendo anche adesso.

Cagliari, primavera del 1728

Voce narrante

Quando i nuovi padroni e i nativi si incontrano
scoprono che le loro lingue sono diverse,
che nessuno dei due gruppi
conosce la lingua dell'altro.
Allora lasciano parlare il silenzio
che si riempie presto di lutto e di afflizione,
di neve e di freddo,
di rancore e di sospetto.

Le parole che non hanno detto
risuonano dentro le menti
e si muovono andando dall'uno all'altro,
portando molti sospetti ma anche
un po' di pietà nel loro cuore.

Un giorno forse
anche quelli che desiderano vendicarsi
useranno parole di pace,
sperando che i nuovi padroni
li aiutino a realizzarle.

Molti però pensano che ci vorrà molto tempo
e che loro saranno morti prima che arrivi la pace.
Saranno in un mondo di luce,
dove non c'è alba né tramonto,
né luna né stelle, né odio, né rancore.
Ma questo pensiero invece di consolarli

li rende molto tristi,
cominciano a piangere in silenzio.

Settanta volte sette sono gli anni
che li separano dall'inizio delle disgrazie.
Un tempo infinito che non è bastato
a sotterrare i morti,
a far cessare le parole di odio, di lutto e d'addio.

Solo il silenzio forse riuscirà a seppellire i morti
per sempre,
solo l'oblio calmerà il pianto dei vivi,
solo un miracolo li libererà dal peso
delle pietre sepolcrali
e rimuoverà le lastre di piombo
che chiudono le porte delle stanze
dove i viventi stanno con le ombre dei morti.
L'odio li imprigiona e spegne i desideri di pace.

Nessuno ancora sa, e neppure osa immaginare
quanto tempo dovranno ancora passare
rinchiusi nel buio della notte
che chiude tutte le fessure del cuore,
uccelli smarriti che cercano rifugio
e trovano altri uccelli rapaci
che gli hanno occupato il nido.

Un vecchio militare di ritorno dalla Spagna
Quando ho visto le povere case in rovina
i miei occhi si sono chiusi
e ho trattenuto il respiro per fermare la rabbia
che rischiava di sommergermi.
E quando li ho riaperti si sono riempiti di lacrime,

perché sotto una luce di luna
pallida come quella delle candele di funerale
le case sembravano
tutte vecchie tombe abbandonate.

I nuovi arrivati avevano promesso cose nuove
e in molti avevano sperato
che ci fosse posto anche per noi
dove prima c'era posto solo per i vecchi padroni.

Ma i nuovi si sono presi tutto quello
che noi avevamo sperato ridiventasse nostro,
lasciandoci in cambio un rugginoso rancore
che insinua sospetti e paura
anche in quelli che ancora
aspettano pazienti che si dileguino le nubi.

Quando usciranno dal sogno scopriranno
che la distanza fra la realtà e i desideri
è cresciuta ancora,
ormai è spazio senza confini.
Allora urleranno e piangeranno,
ma nessuno li ascolterà.
Le proteste, i sospiri e i pianti
si perderanno nell'aria
e i semi che in tanti hanno seminato
non germoglieranno nella terra assetata.

Eppure io, nonostante tutti i disincanti
e pur vedendo
che tutto è diventato più scuro e più freddo,
continuo a sperare
che qualcuno un giorno porterà ciò che manca,

e restituirà ciò che ci è stato portato via.
L'alba sarà di nuovo d'ulivo e d'argento
e un suono di campane
rallegrerà questa terra di pietra e di cisto,
dove ora pascolano solo pecore e agnelli
ci saranno nuove case
e i sardi potranno finalmente
vivere una nuova vita
non più servi ma liberi padroni
del proprio destino.

Prima voce narrante

Il paese odora di stalla. Ovunque nei cortili e nelle strade ci sono cavalli, buoi, maiali, asini, galline, cani e gatti pacificamente insieme. Quasi sempre, nel tardo mattino e a sera inoltrata, a tratti un raglio d'asino riempie l'aria, non si sa se per pulsione sessuale o per fame. Adesso è primo mattino, non c'è ancora il sole e solo il canto di un gallo rompe il silenzio.

È tempo di mietitura. Le giornate sono molto lunghe e calde e il padre e i tre figli portano con sé acqua, pane e lardo. Pane e lardo sono scarsi, ma l'acqua deve essere abbondante perché se ne beve molta quando si lavora tutto il giorno. Devi portarla dal paese perché l'acqua del fiume è torbida e fangosa, e quella delle fontane d'estate stagna e può far male. Il pane è quello di sempre, duro e grosso, da bagnare perché così sazia di più e se ne mangia di meno.

Arrivati al campo con il sorgere del sole tutti, il padre e i tre figli, lavorano in silenzio per qualche ora. Poi mangiano un po' e subito riprendono il lavoro fino a mezzogiorno, quando si fermano di nuovo per mangiare all'ombra di un pero. Prima di ricominciare il lavoro un figlio parla e dice: «Babai Sanna ieri ci ha detto che abbiamo un nuovo re non più spagnolo ma piemontese». Il padre non parla, ma un altro figlio dice: «Anch'io l'ho sentito».

Il primo aggiunge: «Dicono che sia successo qualche

anno fa, però nessuno ce l'aveva detto fino a oggi. Nessuno si cura di farci sapere le cose. A loro interessa solo il frutto delle nostre fatiche, soprattutto interessa il grano che tutti pretendono di avere in più di quel che gli spetta».

Il padre dice: «Che importanza ha per noi saperlo prima o dopo? Che fretta c'è a conoscere i nuovi padroni, che non saranno certo migliori degli altri. Per noi tutto continuerà come prima, forse anzi peggiorerà, perché questi avranno bisogno di arricchirsi alle nostre spalle».

Il primo figlio dice: «Cosa possono prenderci più di quello che ci hanno sempre preso? Come può peggiorare la nostra vita che è già così misera, noi che dobbiamo campare con il ricavato dei pochi starelli di grano seminato nel pezzo di campo che ci è toccato in sorte nel *vidazzone* e che non è mai lo stesso da un anno all'altro? Non sappiamo neppure con chi ci toccherà litigare ogni anno per le pecore e le mucche che si mangiano i germogli del grano e dell'orzo».

Il padre dice: «Non sappiamo cosa può succedere da un anno all'altro. Speriamo soltanto che, dopo che abbiamo dato la parte al feudatario, ai preti, all'usuraio che ci ha prestato i soldi per comprare il seme e a tutti gli altri che campano del nostro lavoro, resti il tanto per sfamarci il resto dell'anno. A cosa serve conoscere il nuovo re e i suoi rappresentanti? Non saranno certo migliori degli altri. E neppure peggiori, perché non è rimasto più nulla da portarci via».

Il secondo figlio dice: «Sì, hai ragione. Tutto sarà come prima. Continueremo ad alzarci prima del-

l'alba, faremo un'ora di strada a piedi, lavoreremo fino al tramonto e poi cammineremo per un'altra ora, per tornare a casa sfiniti e consumare una cena fatta di poche fave e pezzi di pane secco o fagioli cotti con il lardo ingiallito, o magari anche solo pane cotto nell'acqua salata, condito con un po' di formaggio. Questa è la nostra cena da sempre: ringraziamo il Signore se abbiamo ancora un po' di lardo, di formaggio, di fave e fagioli alla vigilia dell'estate.

Il padre dice: «Sempre meglio così piuttosto che servi della gleba. Magari qualche volta mangiano meglio di noi, ma non sono padroni del proprio corpo e neppure dei loro figli che appartengono al padrone. È lui che decide, ne fa quello che vuole; li sfrutta, li offende, li insulta, li tratta come animali, e se li tiene bene è solo perché fin quando lavorano non protestano. Noi almeno non siamo proprietà di nessuno. Siamo costretti a lavorare terreni comuni, è vero, litighiamo tra noi e soprattutto con i pastori, ma non siamo schiavi. Poveri sì, e a volte con la fame, ma nessuno può alzare il bastone su di noi».

Seconda voce narrante

Per un po' tutti tacciono, non si guardano neppure tra loro e tantomeno guardano che cosa c'è intorno. Questo luogo lo conoscono bene. Il padre ci viene ormai da moltissimi anni: ci veniva da ragazzo come fanno ora i figli, conosce la strada passo passo. Gli piacerebbe avere un campo tutto suo da coltivare nelle campagne più vicine al paese che sono le migliori, ma quelle appartengono al feudatario, o alla moglie o a qualcuno dei *maiores* che si è arricchito

alle loro spalle. Chi nel tempo antico ha diviso le terre a noi della comunità ha lasciato quelle più aride e più difficili da coltivare.

Nessuno ha mai pensato che tutto questo si potesse cambiare, perché così è sempre stato, così è e così sarà ancora. Eppure fa male guardare questi terreni lasciati incolti, riservati alla caccia o al pascolo dei cavalli del feudatario, che per lui sono ben più importanti degli uomini. Non possono neppure pensare a come potrebbe essere la loro vita se al posto di una striscia di terra del *vidazzone*, che cambia anno per anno, avessero un terreno loro per coltivarci il grano e l'orzo, piantarci viti, gelsi e ulivi, coltivare un orto, avere alveari, allevare qualche vacca e un piccolo gregge di pecore senza dover cambiare il terreno di continuo. Il destino dà a chi troppo e a chi niente.

I frati del convento dicono che tutto sarà diverso nell'altra vita. Ma a che serve saperlo e cosa cambia per chi non ha niente e deve prima morire per avere quella giusta mercede di cui parla anche il Vangelo, ma accettando la giusta ricompensa in quell'altra vita, di cui nessuno sa nulla?

Prima voce narrante

Ogni giorno ripensano le stesse cose. Lungo la strada parlano poco, e non si curano di nulla: né degli uccelli, né degli alberi, né dell'erba, né degli animali selvatici, né degli insetti. Pensano solo a camminare e far presto e arrivare al lavoro prima che si alzi il sole. Il terzo fratello è ancora senza barba, avrà undici, dodici anni, ma lavora e parla come un grande. È cresciuto in fretta, come tutti i bambini che se-

guono i padri e i fratelli più grandi, lasciando i più piccoli a casa con le madri.

Che altro potrebbe fare un ragazzo di undici anni in un paese come il loro? Andare a scuola no, non esiste. Starebbe a casa con le donne, perché è difficile persino andare in una officina di fabbro o di falegname come apprendista senza paga per alcuni anni; più facile fare l'aiuto manovale al muratore, oppure il servo pastore dietro le pecore. Qualcuno sceglie anche di fare il sacrista, sperando di andare in seminario con l'aiuto di tutte le famiglie del paese. Lui però, come la maggior parte dei ragazzi della sua età, va con il padre e i fratelli più grandi e fa quello che hanno sempre fatto tutti, compresi i padri dei padri da infinite generazioni.

Seconda voce

La loro vita sarà sempre così. Tutto il mondo è rinchiuso in questa valle circondata di monti, percorsa da un fiume pericoloso d'inverno ma asciutto d'estate, proprio quando servirebbe l'acqua. Nei campi ci sono pochi alberi, malandati come loro. C'è un po' di fieno e un po' di spazi verdi vicino al paese. Sono piccoli orti o vigne con pochi filari. Intorno è silenzio. Solo qualche voce umana al mattino presto, abbaiare di cani e canti di galli e nitriti di cavalli.

Loro conoscono ogni voce di uomo o di animale, conoscono i suoni delle piante scosse dal vento, conoscono il respiro del mattino, i brividi dell'erba sotto la brina, ma non se ne curano più di tanto perché non pesano sulla loro vita, che dipende più dalla sorte che non dalla natura.

E non si curano neppure degli uomini come loro

che neanche parlano, o parlano meno degli animali e salutano solo muovendo il capo o la mano. Salutare va bene, ma non chiedere, non immischiarsi nelle cose altrui, meglio far finta di non accorgersi che uno sta passando in un posto insolito dove non passa mai, e tantomeno chiedere dove sta andando. Meglio per tutti che ciascuno si faccia i fatti suoi. A che pro chiedere se tutti sanno tutto o comunque lo fanno credere dicendo soltanto: andando?, tornando?, uscendo?, rincasando? Parole semplici e scontate, confermate dal silenzio.

Di ciascuno tutti conoscono i modi di vivere, di lavorare, di esistere, di reagire, di comunicare. Tutti lo sanno e non cercano conferme. Le smentite arriveranno quando sarà il momento e solo se l'altro vorrà farlo spontaneamente. Tutti sembrano dire: «Siamo qui, lo sapete, potete sempre contare su di noi, come noi contiamo su di voi sperando che non sia necessario e che comunque l'aiuto sia accettato e non offenda, non crei imbarazzo, non mostri superiorità, ma solo amicizia disinteressata e manifestata secondo le abitudini di sempre».

Prima voce

Al mattino il vento porta suoni di foglie e di arbusti. Spesso è una brezza leggera che si alza sempre un po' prima del sole e lo precede, come un messaggero che avverte del suo arrivo in modo che tutti possano accoglierlo come spetta a uno che è signore, anche se – diversamente dai signori – si alza all'alba.

La brezza poi non conta, non fa danni; i venti da temere per gli uomini e per le piante sono due: il freddo maestrale dell'inverno, che rovina i germogli,

e il cocente scirocco dell'estate, che brucia le messi e l'uva e tutto ciò che incontra lungo il cammino. I venti, come gli uomini, a volte sono buoni, a volte cattivi e violenti: ma quasi sempre meno pericolosi degli uomini, che fanno più danni di qualsiasi elemento di natura. Non solo del vento ma anche delle piogge, della neve, della siccità, delle tempeste, ma persino della peste o del terremoto. Perché gli uomini fanno la guerra, distruggono e uccidono senza pietà e senza fare troppe distinzioni. La guerra è molto peggio di qualsiasi evento naturale; vuol dire morire per niente, rimanere invalidi per sempre, avere la casa distrutta, le bestie rubate o uccise, i raccolti devastati, le donne violate, i figli asserviti, ogni cosa ridotta in rovina solo per l'ambizione di un re e di un piccolo numero di ignobili nobili avidi, a volte solo per mettere un barone al posto di un altro barone, un marchese o un conte nel castello, uno o un altro signore nella città.

Coro

Nell'ora più calda dell'estate
anche le pietre del fiume
quasi completamente disseccato
soffrono la sete e l'arsura.

Le vespe si buttano impazzite
su un filo d'acqua seminascosto
nel fieno della riva.

Il mare dorme
sotto una coltre grigia di foschia
umida e cupa.
Un gabbiano vola basso
gracchiando rauco di fame.

Lontano nella città assolata
un mendicante si riposa
all'ombra di un platano quasi morto.

C'è silenzio ovunque;
non si sente neppure
lo stridulo gracidio delle cicale.

Anche il sole è stanco,
e comincia anzitempo
la sua marcia verso il tramonto.

All'alba con la nuova luce

le voci si fanno tenere e dolci come un canto,
ma il dubitare dipinto sui volti
non scompare.

Il nuovo giorno per noi trascorrerà come sempre
tra visioni di terra secca e d'acque stagnanti,
tristezza dell'aria che imbruna nel tramonto,
vigilia ansiosa di sogni nel crepuscolo
e notte scura attraversata da fantasmi.

Le stelle non cancelleranno la paura
che riempie le menti,
la luce della luna porterà altre ombre
che allontaneranno sonno e sogni.
La strada si coprirà di rovi
e il futuro sarà ancora più duro del presente.

Voce dal coro

Ovunque io guardo vedo
case con tegole sbrecciate,
balconi chiusi
e focolari spenti,
stanze disadorne
e letti senza lenzuola,
animali che di giorno vagano nelle strade
e di notte dormono nelle case con i padroni,
bambini seminudi che giocano tra gli escrementi,
e nei tetti e sugli alberi uccelli da preda
che aspettano il momento più opportuno per colpire.
Non c'è profumo di pane nell'aria
ma solo un filo di fumo.
Nessuno parla. Un velo di nebbia sottile
avvolge ogni cosa come una coltre senza colore.
Le madri chiamano per nome i bambini,

con voci incerte perché il cibo è scarso.
L'annata non è stata buona ed è così da tempo;
il magro raccolto è andato a sfamare le città,
i castellani, i mercanti e gli usurai.
Il tempo del nuovo raccolto è lontano
e nessuno spera nei miracoli.
I nobili sono affamati anche loro,
nascondono la miseria sotto vesti pretenziose
e chiedono sempre di più.
C'è molta ignoranza:
nessuno possiede libri.
Il prete che li legge nelle chiese
non capisce il latino.
Nei castelli, nei tribunali e nelle scuole
si parla spagnolo,
ma nelle case povere e nelle campagne
ognuno parla una lingua diversa da paese a paese.
Dopo quasi dieci anni
con i nuovi padroni niente è cambiato.
La fame, la sete, le sofferenze e gli affanni
sono quelli di prima;
i giorni di festa sono come gli altri
e le madie delle cucine ancora vuote.
Povertà e tristezza hanno segni dovunque.
Nessuno sorride, nessuno alza gli occhi
per non mostrare il pianto;
la sofferenza e l'affanno occupano cuore e mente.
La notte le nuvole non si diradano.
Nel sonno pieno di sogni
ci sono tante ombre che si lamentano
con altre ombre,
e qualcuna salta oltre la siepe spinosa
per rubare ai fratelli.

Seconda parte

CAGLIARI

I fatti

1730: Vittorio Amedeo II abdica in favore del figlio Carlo Emanuele III.

1731: Conflitto con la Santa Sede. Clemente XII annulla i precedenti concordati, ma il sovrano invita il viceré a promuovere il riordino della Chiesa sarda.

1735: Il viceré Carlo Amedeo Battista San Martino d'Aglié marchese di Rivarolo inaugura la serie di spedizioni militari per la repressione del banditismo.

1737: Il viceré Rivarolo intraprende una visita generale del regno. Si procede all'unificazione dei pesi e delle misure. Ha inizio una nuova politica agraria.

1738: Un Regio Editto istituisce le Tappe di Insinuazione per gli atti dei notai. Gli abitanti di Tabarca sfuggiti al controllo del bey di Tunisi fondano Carloforte e giurano fedeltà al sovrano.

1739: Viene istituito nell'isola il servizio di posta regolare.

1740: La società dello svedese conte Mandel ottiene il monopolio trentennale di tutte le miniere dell'isola.

1743: Si mettono in vendita gli Uffici di Insinuazione che torneranno al demanio regio solo nel 1839. Il conte Giovanni Battista Lorenzo Bogino, ministro di Carlo Emanuele III, inizia ad occuparsi dell'isola.

1744: Si istituisce a Cagliari il Consolato svedese per curare l'acquisto del sale. Su richiesta della nobiltà sarda viene creato il reggimento "Sardegna", il cui comando è affidato al duca di San Pietro.

1745: Massicce repressioni del banditismo in Gallura.

1747: Viene disciplinata la distribuzione del grano alle città. Il reggimento "Sardegna" combatte ad Acqui, Ventimiglia, Nizza e Piacenza.

1749: Il sovrano sollecita l'eliminazione degli ultimi ufficiali e serventi del Santo Ufficio. Battaglia di Su Sassu, presso Chiaramonti, tra truppe regie e banditi, 200 dei quali muoiono in combattimento e altri 300 sono fatti prigionieri o fuggono in Corsica. Viene impiantata la prima fabbrica di sapone.

1750: Scambio con il bey di Tunisi di un cristiano contro due maomettani. 240 tabarchini, liberati dopo nove anni di prigionia, si uniscono alla colonia di Carloforte.

1751: Montresta ospiterà 22 famiglie greche provenienti dalla Corsica.

1752: Si vara a Cagliari un progetto per il miglioramento dell'agricoltura nell'isola.

1755: Esce il regolamento per il governo della Sardegna, che riordina la normativa sulle magistrature e gli uffici e resterà in vigore fino ai primi decenni del XIX secolo.

1758: Il Bogino promuove a Biella un esperimento di lavorazione della lana sarda, che però non dà buoni risultati. Francesco Cadello propone al Bogino

l'istituzione dei Monti granatici in tutti i comuni dell'isola.

1759: Un Regio Decreto riordina l'amministrazione della giustizia ma non elimina le prerogative baronali. Il conte Bogino riceve l'incarico di dirigere la nuova Segreteria per gli Affari di Sardegna.

1760: Nuovo regolamento per il servizio postale.

*Torino, agosto 1730. In una sala del Palazzo reale
Vittorio Amedeo con i suoi più stretti collaboratori*

Vittorio Amedeo II

Nobili amici, vi ho riunito perché sento il dovere di condividere con quelli che mi hanno sempre sostenuto nella buona e nella cattiva sorte la decisione che sto per prendere.

Vi chiedo consiglio e sostegno, come ho sempre fatto nel lungo cammino che ci ha visto superare insieme prove che sembravano impossibili.

Ricordate quante volte abbiamo rischiato di perdere e poi invece abbiamo vinto? Ricordate le occasioni nelle quali ognuno di noi ha temuto per la sua sorte oltre che per quella degli amici e dei familiari? Ricordate i dubbi, le incertezze sulle scelte da fare nella lunga e sanguinosa guerra combattuta tra le grandi potenze per la successione al trono di Spagna, che abbiamo superato perché abbiamo deciso tutti insieme?

Di tutto questo ancora vi ringrazio e vi chiedo di aiutarmi anche in questa difficile circostanza.

Un dignitario

Siamo noi ad esservi grati per averci associato alle decisioni e dato modo di dimostrare lealtà e valore.

Vittorio Amedeo II

È merito vostro se dopo dieci anni – da quando l'abbiamo dovuta accettare in cambio della Sicilia –

la Sardegna è migliorata. Molte cose devono essere ancora fatte e altre ancora pensate. Ma quel che è stato fatto è stato possibile perché abbiamo deciso insieme e saggiamente.

Insieme abbiamo cercato di imporre a tutti la legge contro ogni arbitrio, abbiamo ridotto i benefici ecclesiastici rischiando la condanna del papa ed esponendo qualcuno alla scomunica, soprattutto all'inizio, quando quasi tutte le diocesi dell'isola erano state lasciate senza vescovo.

Mi piacerebbe continuare questo lavoro insieme a voi. Ma l'impegno cui bisogna attendere è superiore alle mie forze che non sono più quelle di un giovane, e il tempo passa inesorabile per tutti, anche per me.

Un dignitario

Cosa dite mai, maestà! Voi siete quello di sempre. Tutti vediamo che continuate a governare con il vigore, l'energia e la saggezza di sempre.

Vittorio Amedeo II

Non è così, e voi lo sapete perché siete stati miei compagni d'armi e mi conoscete bene.

Sono il vostro coraggio, la vostra lealtà e la vostra dedizione che mi hanno consentito di affrontare le grandi fatiche del governo, anche le più dure, e di rinviare di giorno in giorno la decisione di ritirarmi, di passare la corona e il potere sovrano al mio erede legittimo. Ma ora il tempo è maturo, e vi prego di comprendere le ragioni della mia decisione di abdicare, dolorosa ma necessaria per il bene di tutti.

D'ora in poi mio figlio Carlo Emanuele sarà il vostro re e saprà continuare l'opera nostra per portare a

termine ciò che noi tutti insieme abbiamo avviato ma non ancora concluso.

Primo ministro

Vostra maestà mi consentirà di esprimere molto rispettosamente il più grande sconcerto per questa inaspettata decisione. Essa ci coglie tutti di sorpresa. Tante cose potrei dire per invitare vostra maestà a sospendere una decisione che ci rattrista, anche se la rispettiamo per l'ubbidienza e la lealtà dovute al nostro sovrano. Conosciamo il valore del principe di Piemonte Carlo Emanuele, ma mi permetto di dire che forse sarebbe meglio per tutti se vostra maestà ripensasse a questa decisione, dolorosa per noi.

Vittorio Amedeo II

Vi ringrazio per il sostegno che mi offrite e che ho già conosciuto in pace e in guerra. Il tempo e la storia vi ricorderanno e vi riconosceranno i giusti meriti.

Ma io non sono più quello di prima, ed è troppo per me anche ciò che un re deve fare in tempo di pace per i suoi sudditi, a cui deve garantire sicurezza, giustizia, rispetto e dignità. Per tutto questo ci vogliono cuore, mente e sangue meno stanchi dei miei. Lasciamo dunque il posto a chi è più giovane e più fresco e affidiamo al nuovo re e ai suoi collaboratori le sorti future della dinastia e dei sudditi. E che il Signore lo assista e lo protegga e con lui assista e protegga tutti quelli che lavoreranno lealmente e generosamente al suo fianco.

Il principe di Piemonte Carlo Emanuele

Carissimo padre, le vostre parole hanno colto totalmente di sorpresa anche me. Perciò con cuore sincero e grande preoccupazione vi chiedo di riflettere e di soprassedere, di considerare la mia inadeguatezza ad assolvere al meglio un compito così gravoso.

Sento di non essere ancora del tutto pronto per questo compito, non conosco quanto sarebbe necessario i segreti del buon governo. Ho bisogno di tempo e della vostra guida per imparare, stando d'ora in poi, se voi volete, più tempo al vostro fianco, eseguendo i compiti che voi vorrete affidarmi nella cura degli affari interni, nei rapporti con gli altri regni, innanzi tutto con quelli nostri alleati. Perciò vi prego: restate, padre, rimanete ancora alla guida del Regno appena nato. Esso ha ancora bisogno di voi.

Il primo ministro

Il principe ha ragione. Cosa sono, a ben vedere, dieci anni per un regno? Il tempo di un regno non si misura con il metro del tempo normale; e neppure il tempo che un principe impiega per prepararsi a guidare un regno può misurarsi con lo stesso metro che usiamo per misurare il tempo che serve per guidare una famiglia. Solo la continuità dinastica, solo l'insegnamento e l'esempio dell'uso del comando trasferiti di padre in figlio consentono a uno che deve diventare re di esercitare poi con saggezza, giustizia, equità, generosità e onore quelle prerogative sovrane dalle quali dipendono molti destini.

Il principe Carlo Emanuele

Ascoltate, padre: io non sono ancora all'altezza di

un compito così grande, che richiede ben più di quanto io possieda di conoscenza e volontà, di saggezza e di determinazione, di sapienza giuridica, di arti diplomatiche. Tutte cose che posso certo imparare, ma solo seguendo la vostra azione e standovi più vicino di quanto non abbia fatto nel passato.

Ma perché io possa far questo voi dovete fare come tutti i sovrani: dovete rimanere re fino alla morte, fino a quando Dio nella sua infinita sapienza deciderà che il vostro tempo terreno è giunto al termine.

Vittorio Amedeo II

Figlio, amato figlio, mio stimato erede e successore, tu, che sarai il mio sovrano appena io avrò portato a compimento il rito di abdicazione, pur dicendo cose giuste e apprezzabili sia da me sia da tutti coloro che hanno ascoltato le tue parole, hai ragione solo in piccolissima parte.

Condivido quello che dici sulle responsabilità di un re: so bene quanto sia gravoso il compito del governo e quanto sia difficile agire con equità, lungimiranza e giustizia, considerando tutti gli aspetti, le conseguenze dell'agire o del non agire: le reazioni e le proteste, le invidie, le gelosie, i disegni di coloro che si oppongono al tuo volere non apertamente ma di nascosto, cospirando contro di te e gettando discredito sulla corona. So bene che è indispensabile per un buon governo conoscere tutto ciò che ha influenza sulla vita dei sudditi, sul loro benessere, sul loro presente e sul loro futuro, e sul presente e sul futuro dei possedimenti, delle terre, delle ricchezze e dei beni privati e comuni.

Un re deve conoscere il suo regno, deve conoscere

le terre, le città, le famiglie nobiliari, la condizione di tutti i sudditi, della vita religiosa, dell'istruzione, della giurisdizione, della salute, deve curare la disponibilità di beni materiali e tutto ciò che può ridurre le sofferenze e dare gratificazione al popolo. Per essere un buon re un re dovrebbe conoscere i suoi sudditi anche nelle loro case, nelle loro attività, nel loro lavoro, dovrebbe poterli guardare negli occhi, sentire il loro respiro, ascoltare i loro pianti, ridere e rallegrarsi con loro, condividere sofferenze e dolore, lutti e gioie, feste e giorni di pena.

Avrei voluto farlo, ma le difficili condizioni create prima dalle guerre e ora dall'età non me lo hanno consentito e io penso che anche questo giustifichi la decisione di trasferire questi compiti in mani più giovani. Nelle tue mani, mio carissimo figlio Carlo Emanuele, che potrai continuare quello che io non sono più in grado di fare.

Accetta dunque, carissimo figlio, e accettate voi, nobili amici, la mia libera e convinta decisione di abdicare. Salutate il nuovo re con la solennità, l'entusiasmo e la devozione che merita, augurando di cuore lunga vita e grande prosperità a lui e al suo regno.

Cagliari, ottobre 1735.
In una piazzetta della Marina

Una voce sconosciuta

In Sardegna ci sono cose nuove.
Ma nelle case, nei campi
e persino nelle pietre ci sono
solo i segni delle antiche afflizioni,
del vento, della pioggia, del gelo,
della siccità, delle carestie
che lasciano tutti senza respiro e molto affanno.
Tutti risentono nell'anima
antiche ferite che credevano dimenticate.
Anche le pietre, che sembrano indifferenti,
in questa loro immobilità
raccontano la compassione
per chi soffre grandi afflizioni.

Seconda voce

L'estate è finita.
È una notte di luna fredda.
Settembre sta perdendo il suo colore
e nel buio che avanza
cani selvatici ringhiano
aspettando la preda.
Il vento non dorme, costringe
gli alberi a piegarsi alla sua violenza.
Strani passi si avvicinano
al mio misero giaciglio.
Guardo gli occhi rotondi del gufo

e ascolto sussurri che sembrano lamenti
e voci che mi chiamano per nome
chiedendo soccorso.

Io non mi muovo, non alzo gli occhi,
non rispondo alle voci
ma soffro per il dolore degli altri.

L'autunno non è la mia stagione preferita:
il trascolorare delle foglie che imbrunano,
la malinconia dei lunghi tramonti giallo pallidi,
il colore del cielo quando il sole scompare
e la tenerezza del vento che viene dalla penombra
all'inizio della notte

mi fanno diventare più pensoso e più triste.

Nel crepuscolo l'umidità
risveglia il dolore nelle mie ossa stanche.

Gli spiriti della notte vengono spesso a trovarmi,
ma io non li ascolto, so

che niente cambierà i miei giorni

che saranno sempre gli stessi,

carichi della pena che riempie la mia vita

e quella delle persone misere e sole come me,

che però provano pietà per tutti

perché sanno che anche nel tempo che viene

gli tocca ancora soffrire.

Terza voce

Ho passato la mia vita lavorando
dall'alba al tramonto:

d'inverno il gelo mi ha gonfiato le mani,

l'estate inaridite e screpolate.

Il mio corpo è molto stanco,

la mente è confusa e mi sento nudo

come un animale senza piume né pelliccia,
coperto solo da pochi panni logorati dal tempo
che non riparano più dal gelo e dall'arsura.
Quelli che avrebbero potuto aiutarmi
sono andati via;
e persino il mio cane di primo sangue nuragico
è scomparso nel nulla.

Sardegna, intorno al 1738.
Un gruppo di persone a cavallo
in una zona del centro

Voce narrante

È ancora notte, ma è già l'ora. Andiamo; presto sarà l'alba e prima che si alzi il sole dovrà essere tutto finito. Nessun altro parla. I cavalieri si muovono tutti insieme e escono dal bosco cavalcando in silenzio. Pensano al bottino nascosto nei villaggi, circondati da campi di grano con spighe gialle e papaveri rossi come sangue. La rugiada della notte è lacrime nell'erba; le rive del fiume sono piene di ombre e qualcuna parla piano alle trote e alle rane.

La bardana progettata nei lunghi meriggi di fantasie di rapina è contro i ricchi, non contro la gente pacifica abituata come loro a soffrire in silenzio. Per lunghi giorni hanno parlato di questi luoghi dove abitano quelli che sfruttano i poveri praticando l'usura e accumulando monete d'oro nei forzieri. È l'odio per questi sfruttatori senza cuore a occupare i pensieri degli uomini barbuti, armati di schioppo e di coltelli affilati.

Loro cercano quello che i ricchi nascondono in stanze ben chiuse, cercano i beni sottratti a chi li ha prodotti con fatica; cercano il frutto del lavoro rubato ai miseri, le monete, i bottoni d'oro e i rosari di corallo che il ricco suocero ha donato alla sposa del figlio, pagandoli con i ricavi dell'oppressione.

Cavalcano in silenzio senza curarsi di ciò che c'è intorno, neppure delle pietre che evocano le storie di

antichi popoli guerrieri. Essi pensano solo a quelli che dormono in comodi letti avvolti in preziose coperte tessute dalla sapienza delle mani delle stesse donne che li servono senza protestare, neppure dopo che i loro grembi sono stati violati.

La vendetta farà giustizia anche per loro, che però non ne avranno consolazione ma solo un'angoscia che non lascerà tanto presto il posto al pensiero del ballo, della festa e del vino. Nel buio della notte il cuore degli uomini a cavallo è come il mosto nelle botti dopo la vendemmia, si agita e ribolle aspettando impaziente la sua ora. Sangue e polvere si mescoleranno nella terra inaridita dalla lunga assenza della pioggia. Presto la luce romperà le tenebre, ma prima sarà il fuoco dei fucili a rischiarare l'ultima parte della notte. Le grida di paura e di dolore riempiranno l'aria prima dell'alba e dureranno a lungo, anche con il sole alto quando noi saremo lontani.

Seconda voce narrante

Gli uomini con la barba e con lo schioppo hanno sempre fretta di tornare nei loro luoghi di montagna, lontano dal mare che non amano e che hanno sempre visto dalle cime dei monti bianco di schiuma nei giorni di maestrale oppure opaco sotto la foschia dei mattini caldi d'agosto, quando l'afa copre la terra e opprime gli animi. Essi amano l'orizzonte senza confini, l'arco del cielo completamente aperto senza muri né colonne. Non temono né il giorno né la notte; sono come il vento, le nubi e la luna, percorrono la loro strada senza mai deviare dal corso. Tacciono avvolti in neri barracani scuri come i peccati e non mostrano pentimento né segrete nostalgie

di pace, né voglia di favole da raccontare ai figli e ai nipoti davanti al focolare. Il loro animo è come il tempo, quasi sempre triste e crudele perché c'è la siccità o la pioggia è insistente; oppure il bosco brucia e una nuvola di cavallette oscura il sole, orde di bruchi famelici divorano le foglie delle sughere e tutto quello che è verde all'inizio dell'estate. Questo è quasi sempre il loro tempo, perciò devono prendere ad altri quello che serve per campare o per farsi pagare delle angherie subite.

I cavalli e i cavalieri odorano tutti di vita, ma dopo la bardana il loro odore sarà di morte. Lungo la strada del bosco ci sono orchidee selvatiche, ma loro pensano solo alla rapina. Il dolore e il pianto, che li opprimeranno con il ricordo di quelli di loro che cadranno sotto il fuoco dei fucili là dove gli tenderanno l'agguato lungo il percorso del ritorno, per ora sono lontani dalle loro menti. Nessuno pensa che le lunghe barbe e i lunghi capelli potranno diventare presto le loro corone mortuarie, e che le piaghe nei corpi riversi al suolo saranno come fiori di orchidee cresciute nelle carni.

Prima voce

Meglio non pensare a niente, uno dice: accadrà ciò che deve accadere, come è sempre stato e come sarà ancora ogni volta che ci muoveremo armati. Ci saranno altri giorni, altre notti, altre lune, altri morti, altre ombre cariche di rimproveri e di rimpianti. Ci saranno altri cavalli da cavalcare, altri sogni da raccontare nelle sere d'inverno che non passano mai. Ci sarà sempre da piangere, ricordando senza voce i compagni morti.

Non si può sempre cantare e danzare; spesso bisogna uccidere per non essere uccisi e spogliare per non essere spogliati. Può succedere una cosa e il contrario; prima che il gallo canti qualcuno potrebbe tradire e spergiurare più di una volta, oppure negare e rifiutare l'aiuto, non riconoscere il compagno.

Un altro dice: il sole è ancora quello di ieri, è lo stesso sole, ma dopo che alcuni di noi saranno morti il tramonto avrà un colore diverso, sarà un colore di sofferenza e di paura. Tutto ciò che vedremo avrà un altro suono e un'altra forma, niente potrà eliminare i rimorsi. Tutto accadrà come deve, tentare di cambiare è inutile: sarebbe come tentare di portare l'acqua in un setaccio. Dopo qualche giorno molto sarà dimenticato e molte ombre spariranno. Ma quando le ingiustizie riprenderanno più pesanti di prima la rabbia si alzerà di nuovo protestando, come si alza la polvere della strada spinta sotto il vento impetuoso; i pugnali diventeranno di nuovo impazienti e gli schioppi alzeranno ancora le loro rauche voci per minacciare, intimorire e uccidere. Il ricordo dei torti subiti spazzerà via i rimorsi, riporterà le voci arroganti dei nemici e il suono del ferro dei cavalli dei gendarmi che viene dalle pietre delle strade e ci chiamerà di nuovo a combattere. Non importa se molti dovranno ancora morire.

Seconda voce

Il tempo continua la sua corsa senza cambiare passo. Nella comoda città sul mare il marchese di Rivarolo non vede l'ora di finire bene il lavoro per tornare a Torino. Ma il compito non è facile come pensava all'inizio. Sconfitta una banda ne arriva subito un'al-

tra. Quando tutto sembra finito le scorrerie si ripresentano persino più feroci. Le forche alzate nelle piazze sono sempre più frequenti: nel suo viaggio i carri le portano appresso perché si possa procedere senza perdere tempo a condannare questi ribelli coperti di pelli lanose, con lunghe barbe e capelli selvaggi, che anche se temono i gendarmi e la forca non cambiano vita.

Ogni cosa avrà il suo corso, come sempre è successo. Le voci pesanti si mescoleranno al suono delle pietre che gemono sotto gli zoccoli dei cavalli ferrati. Buio e pensieri scuri come fuliggine occuperanno le menti, il paese intero assisterà alle impiccagioni. Nei cuori della gente la cenere del dolore presto lascerà il posto alla brace ardente del rancore e del desiderio di vendetta.

Come sempre nelle case dopo la lunga veglia i grumi di cera fusa nei tavoli delle cucine si mescoleranno ai resti del banchetto consumato alla vigilia della bardana. Nel mattino gravido di foschia molti cavalcheranno di nuovo in silenzio. Un sudore freddo coprirà le mani che stringono il manico levigato del coltello per l'impazienza di non mancare all'appuntamento con il destino.

Succederà quel che deve succedere: se uno deve morire morirà, se deve vivere vivrà. L'importante è non fuggire, non mostrare timore, non voltare le spalle alla voce che chiama e chiede vendetta. Il fieno giovane viene falciato insieme al vecchio, e le spighe verdi finiscono sotto il peso delle pietre nell'aia quando si separa il grano dalla paglia.

Non sono solo gli uomini a decidere se le cose devono cambiare o se tutto deve continuare a procedere

come prima. Nessuno decide da solo e anche il cammino di questo giorno è stato deciso da tempo. Nessuno, tantomeno un pugno di uomini, può cambiarlo.

Lungo la strada ci saranno sole e ombra, ci saranno pioggia e vento, caldo e freddo, fango e polvere, pietre o pozze d'acqua stagnante, uccelli che cantano e carogne di bestie morte, pelli di bisce disseccate e lucertole che sognano il sole. Ma loro non si fermeranno. Faranno quello che devono fare senza perdere tempo a guardare e tantomeno torneranno indietro a cercare qualcosa che hanno dimenticato.

Andranno avanti senza ripensamenti e senza rimorsi, proprio come fa il tempo che non si cura di quello che accade né di come sarà il destino degli uomini.

In un paese dell' interno, dopo la bardana

Coro di donne

Questo è un luogo di morte,
di miseria
e di ingiustizia;
questo è un luogo di solitudine,
di malattia,
di sconforto,
e di privazioni;
questo è un luogo di pericoli,
un luogo senza legge
e senza amore;
questo è un luogo senza tempo,
senza stagioni,
senza feste
e senza storia;
questo è un luogo
senza speranza;
un luogo di solitudini,
di tradimenti e di abbandoni,
di promesse non mantenute,
di illusioni perdute,
di sogni svaniti,
di desideri inappagati,
di proteste taciute,
di rivolte mancate.
Ma questo luogo
è la nostra terra,
che è anche nostra madre,

la nostra patria

la nostra casa.

Qui siamo nate e qui moriremo,
qui saremo sepolte in camposanti senza lapidi
ma ricordate dalla memoria dei viventi.

Cagliari, settembre 1740

**Lettera di un funzionario piemontese
a un collega a Torino**

Da quando sono qui non smetto di sorprendermi nel vedere quanto tutto sia diverso dai nostri Stati di terraferma. Non sono solo il dominio arrogante dei nobili e i dissoluti costumi del clero a rendere la Sardegna e i suoi abitanti diversi da noi, ma tutto ciò che vedo in me desta sorpresa, incredulità e spesso compassione. Tutto: le case, le vesti, il cibo, gli usi, i costumi, la rassegnazione, l'inerzia, l'accettazione fatalistica del destino, la sopportazione delle ingiustizie, dello sfruttamento, delle angherie. Tutto. Le strade, le carceri, le chiese, gli ospedali, le scuole, tutto è peggiore e fa compassione.

Quasi nessuno sa leggere e scrivere, non ci sono libri. Per incitare i bambini a studiare si organizzano delle gare e a chi vince si assegna un premio che consiste nel privilegio di punire il perdente castigandolo con le proprie mani, secondo uno spirito di sopraffazione che forse chiama la vendetta.

Come possa cambiare un popolo che ha una tale scuola non saprei dirlo, ma qui sembra la cosa più naturale del mondo, fatta a loro misura, secondo i loro costumi. Noi ci proviamo a cambiare, a impedire le barbarie, a cercare di introdurre l'uso dell'italiano contro lo spagnolo, a fornire libri, a scegliere insegnanti, ad abolire i premi barbarici. Ma per cambiare ci vorrà tempo, pazienza, insegnanti

volenterosi e disposti a sacrificarsi per una causa che vale la loro pena. Sarà un lavoro lungo e difficile. Io spero di non esserne testimone, perché voglio tornare a casa al più presto.

Cagliari, settembre 1740

Cagliari, ottobre 1743

**Lettera di un altro funzionario piemontese
a un collega a Torino**

Dopo dieci anni che sono in quest'isola mi hanno proposto di tornare a casa. Ma questi dieci anni della mia vita non sono passati invano e non ritorneranno insieme a me in Piemonte, perché ora mi sento un altro. Non meravigliarti, ma mi sento sempre più un sardo.

Mi ricordo ancora la prima volta che è successo. È stato scendendo in uno di questi pozzi sacri, quando una tenera ombra mi ha avvolto e tutto il mio essere si è disposto secondo un senso sconosciuto, misterioso e invisibile. Ho sentito che ero parte di un mondo misterioso, che tutte le cose intorno erano parte di me, compresa l'acqua del pozzo, fin dalla mia nascita.

Mi è sembrato di essere già stato lì in un tempo molto remoto. Non ti so dire quanto è durata questa sensazione. Alla luce del sole tutto è tornato normale, ma avevo perso il desiderio della neve delle nostre montagne e del freddo acuto dell'inverno senza vento. Tu non puoi neanche immaginare quanto la Sardegna è diversa dal Piemonte. Qui tutto ha la forma del vento. Anche chi come me non conosceva prima il suo richiamo ne subisce la forza e il respiro. Il vento chiama e parla, avvolge tutto nelle sue immense braccia. Non distingue tra uomini e piante o erba e fiori, non sceglie tra mare e monti, tra un

luogo e l'altro, tra giorno e notte. Sfida il sole e accompagna la pioggia e la conduce dove la stanno aspettando, e poi si tira da parte finché la pioggia non ha finito il suo lavoro. Amo la pioggia quando scende dolcemente sulla terra assetata. Il suo profumo mi unisce alla natura come un figlio premuroso.

Non dimenticherò mai queste sensazioni. Sono certo che tornando in Piemonte esse mi mancherebbero e con loro mi mancherebbe lo spirito di questa terra, che sento sempre più mia.

Cagliari, ottobre 1743

Cagliari, maggio 1747

**Altro funzionario piemontese
a un amico a Torino**

Come ti ho già detto in altra mia, questa è una terra misteriosa. Ci sono luoghi desolati e luoghi pieni di fascino come l'Eden. Forse è la luce, la solitudine e il silenzio a farli così diversi dai nostri o forse sono le voci dell'erba, degli alberi, delle fontane nascoste dai rovi, o il canto lontano di un uccello, o il fruscio del vento malinconico e tenero, carico di promesse. Qui ho avuto caldo e freddo, paura di essermi perduto, ma non ho mai sentito di trovarmi in un luogo ostile, o di essere fuori posto.

Tutti dicono che bisogna cambiare questi luoghi, coltivare queste terre, e lo dico anch'io. Ma dentro di me sento che se potessi farlo deciderei di lasciare tutto così com'è ora, come vuole la natura e il tempo e non come vorrebbero gli uomini che ci governano. Una terra selvaggia e improduttiva, che a prima vista appare adatta e accogliente solo per le fiere non per l'uomo. Ma dopo un po' questa terra così aspra e dura ti prende l'anima, ti avvolge con un senso di familiarità e di benessere. Hai voglia di bere, di mangiare, ma non sono la sete e la fame che tengono occupata la tua mente, ma piuttosto il fascino di quello che ti sta intorno, al centro di uno strano senso di mistero.

Io farò quello che devo. Proverò a dire a tutti che così non va, che occorre cambiare. Ma a volte penso

che non sia giusto, che sia meglio lasciare tutto com'è ora, come hanno voluto il tempo e la natura.

Tempio, maggio 1747

Un piemontese alla moglie sarda

Sono qui da qualche anno e ancora mi sorprendo quando scopro che per voi albe e tramonti, luna e stelle, fiori e frutti, uccelli e farfalle, suoni di campane, canti e sospiri d'amore sono senza gioia. Il tempo è quasi sempre oscurità e pena, e ogni cosa è avvolta da muta malinconia, dal presagio di una felicità destinato a finire presto. Per questo, credo, siete indifferenti a tutto ciò che lontano cambia e si muove. I rintocchi delle campane si ripetono sempre uguali e raccontano sofferenza e morte di persone senza voce che tutto hanno sopportato senza mai accendere una luce per rompere l'oscurità, senza alzare la voce per protestare, senza mai neppure provare ad appagare i desideri coltivati a lungo ma in segreto. Tutti sembrano rassegnati a vivere il tempo come un qua e ora, un presente che è insieme passato e futuro, un vuoto dentro un altro vuoto, un luogo nuovo dentro un vecchio luogo, un silenzio dentro un altro silenzio, una quiete dentro un'altra quiete. Una rassegnazione senza fine avvolge cuore e mente, anima e corpo. Tutti vivono e muoiono nell'attesa, senza far nulla perché questa cessi; anzi, temendo che finisca perché ci sarebbe qualcuno da seppellire e qualche cosa da rimpiangere, e questa non sarebbe più la stessa terra.

*Torino 1759: Palazzo reale,
presente il Supremo Consiglio di Sardegna*

Voce narrante

Sono passati quasi quarant'anni da quando il Regno di Sardegna è di casa Savoia. In tutti questi anni, prima Vittorio Amedeo II poi Carlo Emanuele III hanno sperato di riuscire a scambiarla con qualche territorio di Terraferma vicino alle terre del ducato di Savoia. Forse per questo hanno trascurato l'isola, preoccupandosi solo del banditismo, delle risorse fiscali, dei rapporti con la gerarchia ecclesiastica, delle proteste continue della nobiltà feudale, del restauro dei presidi di difesa contro gli attacchi esterni. Ora che tutti i giochi delle guerre di successione sono finiti e c'è uno stabile equilibrio tra le potenze europee, Carlo Emanuele si è rassegnato al possesso dell'isola e incarica il conte Bogino, già ministro della guerra, di curare come segretario per gli affari di Sardegna la realizzazione di un programma ambizioso e incisivo. Il re vuole che la Sardegna cambi secondo la volontà di grandezza che ha sempre animato la casa regnante. Prudenza pratica e moderazione politica non devono più impedire le riforme necessarie.

Il conte Bogino, al Supremo Consiglio di Sardegna

Miei nobili colleghi e amici. Come voi sapete, il re mi ha assegnato l'incarico di segretario degli affari

di Sardegna, raccomandandomi di procedere più decisamente a realizzare ciò che occorre per cambiare in qualche modo le condizioni del Regno.

Questo comando, a uno come me e come voi, non può che far piacere. Chi è nato cristiano, allevato nella fede, educato ad amare il suo prossimo non può che essere d'accordo sulla necessità di cambiare le tristi condizioni nelle quali è costretta a vivere la dolente comunità sarda, oppressa da avidi, arroganti sedicenti signori, che sfruttano le persone e le trattano peggio delle bestie. Chi è responsabile del governo non può far finta che la cosa non lo riguardi e non può accettare la miseria del popolo, e di contro i privilegi, le ingiuste pretese, le persecuzioni, le ruberie e le violenze dei feudatari; non può accettare che la Sardegna resti per sempre come l'hanno ridotta i feudatari sotto la Spagna, solo perché così pretendono i potenti monarchi nostri alleati.

Ma ecco sua maestà, ascoltiamo.

Carlo Emanuele III

Miei nobili amici, sono passati circa quarant'anni da quando la Sardegna fa parte del nostro Stato. Un tempo più lungo della metà della vita di una persona normale. Molte cose in questi anni sono cambiate negli Stati di Terraferma, ma molto meno è cambiato in Sardegna.

Per tanti anni – prima mio padre e poi io – abbiamo sperato di scambiarla con altri territori più vicini. Ma dal momento che questo non è avvenuto, dobbiamo accettare la situazione attuale e agire con molta maggiore determinazione.

Quando l'isola ci fu assegnata la nobiltà e il clero

erano divisi tra filo-spagnoli e filo-austriaci. Due partiti, uno a favore del re di Spagna, l'altro dell'imperatore d'Austria, tenevano il regno in perenne stato di agitazione, cospirando e tramando in segreto, coltivando contatti con ambienti stranieri, sognando l'invasione dell'isola.

Il papa rivendicava la sua sovranità sulla Sardegna e non riconosceva al nuovo re mio padre il diritto di patronato. Le diocesi rimasero a lungo senza vescovi. Ognuno faceva i suoi comodi. Nelle chiese e nei conventi si praticavano costumi licenziosi, fonte di scandalo per i fedeli, che vedevano i loro cosiddetti pastori vivere una vita dissoluta e pretendere esose prebende per soddisfare la loro avidità e la loro ingordigia.

Le giurisdizioni penali e civili erano interamente in mano ai nobili e ai loro vassalli; nelle campagne i campi restavano incolti o rasi di erba per le liti tra pastori a contadini e per l'arroganza e le pretese dei feudatari. I banditi tenevano tutti sotto ricatto, rubando, rapinando, sequestrando e uccidendo con la protezione della nobiltà e del clero. Nessuno era al sicuro nella propria casa e ancor meno in campagna; e neppure era padrone dei suoi beni perché le quadriglie e i banditi li minacciavano nel patrimonio e nella vita.

Ora non è più così. E se molte cose sono cambiate lo si deve a voi che avete collaborato prima con mio padre e poi con me. Ma il più resta ancora da fare.

Un nobile della corte

Con la vostra guida faremo tutto ciò che è necessario, come abbiamo sempre fatto.

Il re

Riconosco i vostri meriti e quelli di quanti hanno lavorato nell'isola. In particolare ricordo il barone di Saint Remy e il marchese di Rivarolo, senza per questo dimenticare tutti gli altri viceré e i loro collaboratori che si sono adoperati soprattutto per migliorare i rapporti con la Chiesa, quasi del tutto normalizzati per merito del cardinale Pipia, uomo pio e abile, di origine sarda.

Il conte Bogino

Concordo con quanto dite, maestà. Prima con vostro padre e poi con voi molte cose sono cambiate. Ora è arrivato il momento di predisporre un programma più intenso per creare ovunque le scuole inferiori, riformare le università di Cagliari e di Sassari, praticamente, se non morte, moribonde, collaborare con i vescovi per istituire veri seminari come li volle il Concilio di Trento; rendere più imparziale e giusta la giurisdizione civile e penale, migliorare il sistema fiscale, costruire strade, ponti, ospedali e fare tutto ciò che serve a rendere più produttive l'agricoltura, le miniere, le saline e le peschiere. Per questi compiti occorrerà impegnare i nativi più preparati e leali che non hanno nessuna nostalgia del passato, spagnolo o austriaco che sia.

Assicuro vostra maestà che faremo tutto il possibile per meritare la fiducia che ha espresso alla mia modesta persona e all'intero Consiglio Supremo di Sardegna. Faremo tutto il possibile per realizzare ciò che ci viene chiesto.

Il re

Esprimo a voi tutti il mio grazie più sincero, non solo per avere seguito scrupolosamente fino ad ora la nostra politica, ma soprattutto per averla interpretata e adattata alle circostanze, guidando e controllando il lavoro dei viceré e dei loro collaboratori con molta perizia, saggezza, giusta severità; facendo attenzione a non urtare la suscettibilità dei nativi, ma senza mai rinunciare a perseguire con grande fermezza l'azione di rinnovamento e di riforma in tutti i campi della vita isolana.

Sono convinto che il vostro impegno continuerà anche per il futuro e di ciò vi sono grato.

Bogino, rivolto ai suoi collaboratori

Avete sentito tutti le parole di sua maestà. Mettiamoci al lavoro con ogni impegno possibile, sapendo che in Sardegna dobbiamo affrontare prima di tutto l'ostilità della nobiltà retriva e degli ecclesiastici più avidi che si preoccupano solo di conservare i vecchi privilegi, anche quelli cancellati da tempo in tutti i territori di Terraferma. Speriamo di avere il sostegno delle persone più istruite e più aperte, ché ce ne sono anche tra i nobili e gli ecclesiastici, e soprattutto nei ceti cittadini impegnati nel commercio, nelle professioni, nell'amministrazione pubblica, tutti fedeli al re e molto favorevoli alle riforme.

Speriamo che i vescovi di laggiù – che condividono con noi la preoccupazione per le condizioni della loro Chiesa – convincano il pontefice a emanare le disposizioni necessarie per ridurre il numero spropositato di esenti, distribuire più equamente i benefici ecclesiastici e le rendite, controllare e risanare la vita delle parrocchie e dei monasteri, istruire meglio il personale ecclesiastico nei seminari, convocare regolarmente i sinodi, combattere la corruzione, allontanare i molti chierici che praticano il concubinaggio e modificare tutte le altre cattive abitudini ereditate dal passato, richiamando, punendo, rimuovendo e sostituendo coloro che si oppongono ai cambiamenti e che persistono a collaborare con i banditi e con i nobili ribelli. Per fortuna ci sono ve-

scovi di grande cultura, pietà e fede religiosa che ci chiedono da tempo di aiutarli in questo loro difficile lavoro, non solo per il bene della Chiesa ma per un'esistenza migliore del popolo.

Un collaboratore del conte Bogino

Condivido tutto. Vorrei solo aggiungere che per cambiare occorre prima di ogni altra cosa un buon sistema scolastico. Ma in Sardegna manca ancora tutto: non ci sono né edifici né insegnanti né libri, e perciò la maggior parte della gente non sa né leggere né scrivere. C'è molta ignoranza in ogni strato della popolazione: persino gli appartenenti al clero e alla nobiltà vivono nell'ignoranza. Molti chierici non conoscono neppure gli elementi fondamentali della dottrina cristiana. Ancor peggio stanno le università, dove è assente la cultura scientifica, quella medica e matematica, sono trascurate persino teologia e filosofia, ed è completamente ignorata la letteratura italiana, se non addirittura la stessa lingua.

Il conte Bogino

È vero, in questo campo siamo molto indietro. Ci sono ancora poche scuole, seminari di bassissimo livello, università prive di insegnanti come si deve, edifici fatiscenti o inesistenti del tutto, manuali vecchi e superati, regolamenti obsoleti e soprattutto, in tutti, questa irrimediabile rassegnazione passiva.

Un altro collaboratore del conte Bogino

Voi parlate della scuola, dell'università e dei seminari. Ma il mondo delle campagne sta forse peggio, perché è fermo ai sistemi e alle pratiche più antiche per

quanto riguarda le coltivazioni e gli strumenti di lavoro, e perché la proprietà dei terreni è prevalentemente feudale o soggetta agli arretrati usi comunitari. I contadini, non essendo proprietari della terra che lavorano, assegnata di anno in anno, non hanno interesse a migliorarla. Non piantano vigne, oliveti, gelsi, non coltivano cotone, non costruiscono stalle, non producono foraggi, come noi gli chiediamo da tempo. Non solo: a tutto questo bisogna aggiungere che sono sempre in lotta con i pastori che occupano con violenza i terreni per il pascolo o ci buttano dentro le greggi, difendendo l'abuso col fucile. C'è infine sempre l'incertezza della disponibilità delle sementi, dei buoi e di tutti gli strumenti che servono a mettere un campo a coltura.

Il conte Bogino

I problemi sono infiniti e difficili, lo sappiamo. Perciò ci metteremo subito al lavoro. Ora posso curare meglio gli affari del Regno di Sardegna. Prima, da ministro della Guerra, dovevo provvedere alla cura dell'esercito, fare in modo che fosse sempre pronto a prendere le armi, a ubbidire disciplinatamente al re, ai suoi generali e ai suoi ufficiali; dovevo provvedere alle sue esigenze materiali, assicurando cibo, paghe, vestiario, caserme e vettovagliamento di vario genere, e soprattutto dotandolo di armi nuove, non inferiori a quelle degli altri eserciti.

Ora che finalmente siamo in pace posso dedicare agli affari di Sardegna tutto il mio tempo. Insieme a voi potrò affrontare i non pochi problemi che sono stati sempre rinviati per mancanza di leggi e di mezzi finanziari, e prima ancora di sufficiente conoscenza,

di relazioni, di studi e progetti e soprattutto di uomini preparati e disposti a servire una causa giusta in una terra non sempre gradita.

Un componente del Supremo Consiglio

Questo problema c'è sempre stato e c'è ancora. In Sardegna non vuole andare nessuno perché è un luogo malsano e poco attraente. La vita sociale è angusta, le abitazioni inadeguate, la lingua e i costumi differenti dai nostri, la supponenza e l'ignoranza dei nobili e degli ecclesiastici insopportabili. A ciò bisogna aggiungere l'assenza di vita mondana, la lontananza della Corte, i viaggi in mare, l'insicurezza delle strade, l'ostilità diffusa contro di noi, considerati usurpatori ancora dopo questi decenni che sono passati dalla fine della dominazione spagnola.

Molti sardi non sanno neppure che il loro re è Carlo Emanuele, ci sono di quelli che credono di essere ancora sotto il precedente dominio, anche perché la lingua usata dai nobili e dagli ecclesiastici è rimasta lo spagnolo.

Per questo abbiamo bisogno di persone leali, preparate, resistenti alla fatica e all'ambiente malsano, coraggiose, competenti negli affari di guerra e di pace, versate nella cura delle persone e delle cose, attente alle insidie, agli inganni dei cortigiani malfidi. Alla bisogna spietate, ma anche generose con chi riconosce l'errore e si dispone sinceramente a rimediare, a fare le cose giuste richieste dalle leggi.

Un altro componente del Supremo Consiglio

Per imporre la legge e la volontà del re e del suo go-

verno il viceré ha bisogno di intendenti, governatori, giudici e altri funzionari superiori in numero sufficiente e ben preparati. Bisogna cominciare a dare più fiducia ai nativi. Occorrerà impegnarli di più in tutti i campi. Occorrono persone preparate come Gemiliano Deidda, Giuseppe Cossu, Giovanni e Francesco Cadello, Gavino Cocco, Francesco Pes, per dire i più noti.

Come ci ricorda sempre il nostro segretario conte Bogino i problemi della Sardegna non si fermano al mondo delle campagne. Riguardano praticamente tutto: le città, i commerci, la pesca, le miniere, le saline, l'esazione delle imposte, la difesa delle coste, il miglioramento delle strade, le bonifiche, la costruzione di ospedali, di tribunali e di carceri, l'organizzazione del servizio postale, la riduzione delle giurisdizioni ecclesiastiche e feudali, la riforma delle università di Cagliari e Sassari che ormai esistono solo di nome, l'eliminazione delle continue, inutili contese tra il Capo di Sopra e il Capo di Sotto, la collaborazione con le diocesi e il clero locale, e tanti altri problemi per i quali non basta l'attenzione del re e del suo governo, ma c'è bisogno dell'opera in loco di funzionari preparati, leali e convinti della bontà del loro lavoro.

Un funzionario sardo

C'è anche da considerare che noi sardi siamo molto diffidenti, e francamente è difficile modificare un atteggiamento che è così da migliaia di anni. Senza esagerare, è dalla fine della civiltà nuragica, cioè da qualcosa come mille e cento anni che i sardi sono stati sempre dominati da gente straniera: dai Fenici,

dai Punici, dai Romani, dai Vandali, dai Bizantini e poi da Genova, da Pisa, dalla Spagna e ora da voi – cioè, noi.

Da millenni i sardi subiscono gli avvenimenti e aspettano. Aspettano e basta. Non importa chi o che cosa, tanto non hanno speranza di cambiare. Forse non l'hanno mai avuta. È per questo che in Sardegna nasciamo tutti rassegnati e pensiamo solo a sopravvivere.

Alla corte di Torino c'è qualcuno che dice: perché preoccuparsi? Dopo tutto un sardo è sempre un sardo; sia che comandi la Spagna, sia che comandiamo noi, è sempre un ignorante, un barbaro, un bandito, un ribelle e spesso anche un nemico.

Nessuno può incolpare i sardi di essere ignoranti e di non fidarsi. Nessuno si è preoccupato della loro istruzione e quando si sono fidati sono stati ingannati e assoggettati, messi totalmente nelle mani dei feudatari che ancora li opprimono senza alcuno scrupolo. Se volete la nostra fiducia – dicono – dovrete tener conto dell'esperienza e dovrete prima di tutto dimostrare di rispettarci. E dopo convincerci con i fatti che volete migliorare la nostra vita, liberarci dall'oppressione e dall'arroganza dei feudatari, costringendoli a obbedire alle leggi e riconoscere l'autorità del re, dei suoi ministri e dei suoi funzionari. E questo vale anche per me, che non mi lamento della condizione nella quale mi trovo, ma delle condizioni generali dell'isola.

Il conte Bogino

Conosciamo le misere condizioni della Sardegna e i suoi bisogni. Sappiamo anche che i tuoi conterranei

sono diffidenti e spesso ribelli. Sappiamo anche che se vogliamo che non ci considerino più loro nemici ma loro amici dobbiamo cambiare molte cose. Per avere la loro fiducia occorre sconfiggere la povertà, lo sfruttamento, l'oppressione: e per questo bisogna agire e non solo denunciarne l'esistenza o limitarsi a deplorarla.

La Sardegna è una terra come tutte le altre. È il non aver fatto nulla per sconfiggere il feudalesimo che la opprime da secoli che rende tutti i suoi abitanti sfiduciati e diffidenti.

Terrò conto di quanto avete detto: sono sicuro che se procediamo decisi e senza perdere altro tempo le cose cambieranno anche in Sardegna. E cambieranno in meglio. Solo così avremo il consenso e la soddisfazione dei nativi. Per questo conto molto sui nuovi vescovi, sulle nuove università di Cagliari e Sassari, sulla nascita dei monti frumentari e, quando sarà approvato, sul nuovo regime delle comunità e delle città.

Terza parte

IL CAMBIAMENTO LENTO

I fatti

1761: Il papa Clemente XII riduce i privilegi del foro ecclesiastico e delle immunità personali del clero sardo. Il viceré Francesco Tana conte di Santena prescrive la formazione dei monti granatici in tutti i villaggi.

1763: Viene istituito l'Archivio regio.

1764: Un Regio Diploma approva la riforma dell'Università di Cagliari.

1765: Un Regio Diploma approva la riforma dell'Università di Sassari.

1766: Bogino propone un nuovo Regolamento per la gestione delle torri costiere che resterà in vigore fino al 1842.

1767: Transazione tra il fisco regio e la duchessa di Benavente e Gandia. Il viceré Vittorio Ludovico d'Hallot des Hayes, conte di Dorzano, riordina i monti granatici e istituisce le giunte locali e diocesane per la loro gestione e la Giunta generale per il controllo. Le truppe sarde occupano l'arcipelago della Maddalena in nome di Carlo Emanuele III.

1768: Nuove norme contro l'usura. Riordino degli ospedali di Sassari, Alghero, Bosa, Ozieri, Oristano. La Corsica passa alla Francia. Il pontefice adotta nuovi provvedimenti per la Chiesa sarda.

1770: Bogino propone che al dottor Giuseppe Cossu venga affidato l'incarico di censore generale dei

monti granatici. Le norme in materia di giurisdizione commerciale vigenti in Terraferma dal 1723 vengono estese a tutta l'isola. A Cagliari e a Sassari vengono istituiti i consolati.

1771: Vengono pubblicate le Istruzioni generali a tutti i censori del regno elaborate dal Cossu, ma il Bogino non le approva e ne ordina la sospensione. Un editto istituisce i consigli comunitativi nei villaggi e riforma i consigli civici delle città.

*In una campagna del Logudoro
un giorno del 1762-1763*

Un uomo sui quarant'anni sul dorso d'un asino

Dài cammina.

Non ti fermare e non lamentarti.

Sei un asino, è vero,

ma in fondo stai meglio di me:

perché io mi curo di te,

mi preoccupo della tua salute

e del tuo cibo.

Di me, invece, non si cura nessuno.

Non ho moglie e neppure figli

perché non sono come quei preti ignoranti

che non si sposano

ma hanno tanti figli

da tante donne.

Io preferisco stare solo,

con i miei guai

e con i miei pensieri.

E poi chi si prenderebbe uno come me,

che ha solo un asino

e per di più sono vecchio e malandato?

Ma tu non puoi capire quanto è dura la vita

di quelli come me che non hanno nulla,

solo alveari senza api,

ovili senza pecore,

fontane senz'acqua,

spighe vuote di grano e viti senza uva.

E di quel poco che ho

dopo aver pagato quelli che pretendono
senza lavorare la metà di tutto
e dopo aver tolto da quel che avanza
prima un quinto, poi un altro quinto
per soddisfare altri sfruttatori,
a me non resta nulla.
Lo vedi pure tu
anche se non capisci
e se non t'importa che io sia triste
e invochi di continuo la Madonna
perché mi aiuti a salvare
almeno la mia anima ricordandole
che se ho peccato ho già pagato,
ho già espiato la pena.
Cos'altro è la mia vita
se non un purgatorio?
Per quante colpe abbia commesso
non merito certo l'inferno,
anche se il prete non fa che minacciarlo.
Io penso che se c'è l'inferno sarà per quelli
che son vissuti nell'abbondanza,
quelli che hanno preso la roba degli altri:
il miele dalle arnie,
il grano dai campi,
il vino dalle vigne
e tutti gli altri frutti della fatica dei più miseri.
Ci sarà per quelli che hanno caldo d'inverno
e fresco nell'arsura dell'estate,
per quelli che hanno servitori e serve,
siedono nelle carrozze
e portano mantelli di porpora
e grandi cappelli piumati.
Ci sarà per quelli che si alzano

quando il sole è alto
e si pavoneggiano nelle strade,
per quelli che si siedono nei primi banchi
della chiesa
fingendosi pietosi per ricevere
gli omaggi del frate intrigante.
Ci sarà per quelli che mangiano pane bianco
e carne fresca e bevono vino ogni giorno;
per quelli che hanno sempre le madie
colme di provviste;
ci sarà per le dame che non vanno
a lavare i panni nel fiume,
per i damerini che non mungono le pecore,
non si curano degli asini come faccio io,
non zappano l'orto e non mietono il grano,
non spremono l'uva con i piedi nudi.
Ci sarà per quelli che si vestono di broccato
al mattino
e di morbido velluto la sera.
L'inferno è per tutti quelli
che hanno conosciuto il paradiso in questa vita
senza merito e a spese degli altri,
e non hanno capito che non si può avere
sempre il doppio di tutto
perché sarebbe contro la giustizia.
Nessuno sa quando sarà il suo turno
di passare da una vita a quell'altra.
In questo siamo tutti uguali,
servi e padroni,
ricchi e poveri,
giovani e vecchi,
uomini e donne.
Ma i ricchi hanno più paura della morte

perché hanno molto da perdere,
mentre per quelli come me
la morte è la fine di una vita che non è vita
o non è vita di uomini.

È una vita peggiore della tua
che non temi la morte,
perché non sai cosa sia,
non distingui il bene dal male,
non piangi, non ridi, non minacci,
non tremi di fronte al pericolo.

Per me è diverso.

Sono un povero animale che soffre,
sono un animale che conosce il dolore,
sono un animale che non sopporta
che altri come me
possano obbligarmi a fare ciò che vogliono
e non pensano neppure per sbaglio
che io sia uomo come loro.

La morte perciò non mi spaventa,
anzi spesso quasi la desidero
quando tutto diventa insopportabile
e non c'è più nessuna speranza nel cuore,
neppure quella di restituire il male,
di vendicarmi, di far sentire ai padroni arroganti
che non tutto gli è permesso
e che anche un servo, un misero come me
può morsicare la mano dell'uomo che lo offende,
quella mano che è stato costretto
a baciare con gli occhi chiusi
e il cuore in tumulto.

Verrà, sì, verrà il giorno della giustizia;
verrà anche qui, in questa terra bruciata;
verrà perché la vita abbia un senso,

perché una volta, almeno una volta,
ognuno possa avere quello che gli spetta,
che desidera, che spera si compia prima della morte.
Io continuerò a parlare con te,
anche se non capisci e neppure ascolti,
né ti curi della mia faccia
affaticata e angustiata dal tempo e dalla fame,
non ti accorgi del vuoto di senso
e di speranza per un futuro più umano,
anche se tutto disteso davanti agli occhi
con le sue giornate fatte di privazioni e dolore,
di umilianti abbrutimenti e prepotenze soffocanti.
Raramente, molto raramente,
anzi quasi mai la sofferenza e la solitudine
si allontanano col vento che spazza
le pallide colline
al di là del fiume d'acqua stagnante
dove nasce la malaria.
Eppure anche questa è vita.
Vita dolente, ma sempre vita;
la mia unica vita, anche se in fondo
è solo fiato caldo.
Quando tutto si perde nelle disgrazie
e restano solo rovine,
quando il tempo non lascia scampo
e non c'è ombra d'albero accogliente
che attenui l'arsura,
e più forte è la luce e più diventa cupa l'esistenza,
allora la vita degli uomini perde il suo senso
e quella degli asini, la vita, sembra migliore.
Verrà la notte. Come sempre,
ma i sogni non mi porteranno sollievo.

Arriveranno solo fantasmi,
ombre che fuggono dopo aver lanciato
oscure minacce
contro di me che cammino senza meta
in un campo deserto e senza luce,
pensando che i nuovi padroni
e i nuovi re che da qualche tempo ci comandano
non ci hanno trattato come avevano promesso
e neppure con lo stesso riguardo
con il quale io ti ho sempre trattato,
anche se tu, asino mio, fai finta di non saperlo.

Da Sassari, 1766

**Lettera di Francesco Cetti, gesuita,
all'amico Giacinto Rossi**

Sono passati pochi mesi dal mio arrivo in Sardegna e già mi sembra di essere uno dei tanti abitanti di questa città dove insegno. È una città di contadini, massai, ortolani, olivicoltori e vignaioli, sarti, fabbri, falegnami e carrettieri. Gente laboriosa e onesta, gente libera che lavora, che non è ricca ma vuole essere rispettata e chiede di essere considerata per quello che è, l'architrave della città, la forza che sostiene tutto, che fa vivere e crescere un luogo che senza il suo lavoro non potrebbe sopravvivere o sarebbe ben poca cosa.

All'inizio, al mio arrivo dalla terraferma, sono rimasto colpito dalla condizione nella quale vive la popolazione. La maggior parte della gente mi è sembrata rassegnata, incapace di reagire alle prepotenze dei nobili che la sfruttano.

Ma ora che conosco meglio gli abitanti, ora che ho imparato a vedere oltre la superficie delle cose, ora che ho sentito senza malizia dalla loro voce cosa pensano veramente, mi sono convinto che molte cose cambieranno e che il nostro lavoro non sarà inutile, come dicono alcuni di noi.

Non mi illudo. So bene che la "terra promessa" non si raggiunge mai. Ma il cammino per raggiungerla è molto importante, se uno ci crede, se c'è l'impegno a cambiare, e prima ancora se c'è l'idea, se ci sono il

progetto e la volontà di realizzarlo. Così è sempre stato e sempre sarà in ogni luogo. È questo che dà senso alla vita. Ce lo dice la storia e l'esperienza: l'obiettivo non viene mai raggiunto pienamente. Conta però quello che si fa per raggiungerlo. Conta ciò che si riesce a costruire insieme, conta la soddisfazione per gli ostacoli che si superano, prima ancora delle cose che si producono.

Per queste ragioni ho rivalutato il mio lavoro. Lo considero parte del cammino di questa gente verso la "terra promessa", che non sarà mai raggiunta perché le tappe sono infinite.

Un cambiamento però è possibile, anche se ci vogliono molto tempo e molta pazienza. Comincio ad avvertire in alcuni una timida speranza che il futuro può essere diverso dal presente. I più attivi ci credono e lavorano per realizzarlo.

La "coscienza infelice" che ho trovato qui è anche "cattiva coscienza". Qualcuno comincia a capire che la loro miseria non dipende solo da colpe altrui, ma anche da quello che loro stessi, i nativi, non hanno fatto e non fanno. Non voglio dire con questo che il progresso che dovessero conseguire cancellerebbe del tutto questa "coscienza infelice", ma certo la attenuerebbe, perché rimuoverebbe le cause che generano la "cattiva coscienza" e farebbe sentire tutti più liberi e incolpevoli.

La "coscienza infelice" non potrà mai scomparire del tutto, perché nasce dal profondo del cuore dell'uomo, è alimentata di continuo da desideri e sentimenti che rendono l'uomo inquieto, insoddisfatto di sé, invidioso e rancoroso con gli altri.

Questo la Chiesa lo sa bene, per questo colloca la

“terra promessa” in un tempo senza tempo, dove trionfano l’amore, la giustizia e la pace. Anche noi ci crediamo, ma senza rinunciare a migliorare la nostra vita con il nostro lavoro.

Prima di chiudere la presente voglio assicurare Vostra Eccellenza che mercé l’applicazione degli scolari mi sono trovato con essi nello spazio di poco oltre quattro mesi giunto a quel segno a cui, secondo il prescritto programma ministeriale, non eravamo tenuti a giungere che in capo a un intero anno scolastico, avendo essi attivamente appreso l’aritmetica e la geometria.

Sono in obbligo di comunicarvi che dal mio primo porre il piede nel Regno non mancai di osservare e di interrogare la gente sulla fauna e sulla flora e ho dato inizio a una raccolta di materiali e informazioni, sollevando anche sospetti e resistenze per superare le quali sarebbe necessaria una regolare autorizzazione per gli studi e sarebbe bene si sapesse che Vostra Eccellenza li incoraggia e mi sostiene. Le sarò grato per quanto farà e sarà mia cura informarla sul mio lavoro.

Sassari, 1766

Da Sassari, 1767

**Lettera di Francesco Gemelli
all'amico Anselmo Rochat**

Sono qui solo da un paio d'anni, che però mi sembrano un tempo molto più lungo. Sono qui per aver ceduto alle insistenti preghiere e alle lusinghe del ministro Bogino che ha chiesto a me e ad altri padri gesuiti di venire in Sardegna per aiutare i suoi giovani più volenterosi ad apprendere le dottrine nei campi tradizionali e in quelli nuovi che qui nessuno conosce.

Questa è una terra disgraziata, oppressa dalla sfortuna, dalle condizioni naturali e soprattutto dall'ignoranza. Noi stiamo facendo tutto ciò che possiamo per cambiare questa triste realtà. La fatica è molta ma i frutti sono ancora pochi.

Sarei potuto restare a Torino, oppure andare a Padova, a Napoli o anche a Roma. Sono venuto invece a Sassari, in questa piccola città già feudo di Genova, Pisa e poi degli Aragonesi e degli Spagnoli che l'hanno sfruttata senza pietà, consegnandola nelle mani di nobili di Aragona, Catalogna, Castiglia, Mancìa ed Extremadura, nemici tra loro ma tutti affamati e senza alcuna pietà per i nativi.

Ancora ho pochi amici, ma ho portato con me i libri preferiti e un clarinetto per farmi compagnia. Il ministro Bogino vuole che noi lavoriamo senza sosta per aiutare questi sfortunati a migliorare la loro vita. Noi lo faremo, insegnando loro ciò che

sappiamo e che serve per migliorare sé stessi e prepararsi per il servizio del re e del Regno.

Sia io che i miei colleghi cercheremo di studiare la loro terra, i loro costumi, i loro usi, cercheremo di indicare loro quali sono le cose da cambiare, quali gli usi da promuovere, le leggi da rispettare, le tecniche da introdurre nel lavoro agricolo e in quello artigianale e tutto ciò che occorre per migliorare i commerci. Faremo tutto ciò che è necessario e possibile da parte nostra per avvicinare l'istruzione dei sardi a quella dei sudditi di Terraferma.

Io ho cominciato a studiare, come mi è stato chiesto dal ministro Bogino, anche un manuale d'agricoltura e sono arrivato alla convinzione che la prima cosa da fare è quella di riformare il regime fondiario arrivando alla proprietà perfetta, perché la causa prima dell'arretratezza del mondo agricolo è l'esistenza di antichi usi comunitari che impediscono qualsiasi processo di miglioramento. So bene che non sarà una cosa facile cambiare abitudini antiche, perché bisogna toccare gli interessi di molti: dei feudatari in primo luogo, ma anche della nuova borghesia nascente.

Tutto in Sardegna è in ritardo e tale rischia di rimanere se non si ha la forza e il coraggio di adottare decisioni radicali e di imporle sfidando i feudatari, il clero e i notabili. Ma questo non dipende da noi, ma dal re e dal suo governo.

Sassari, 1767

Sassari, 1767

Seconda lettera di Cetti all'amico Giacinto Rossi

Sono in Sardegna da quasi due anni e comincio a conoscere la natura, gli uomini e gli animali di quest'isola. È una terra singolare, diversa da quelle dalle quali provengo e nelle quali ho vissuto. La sua gente soprattutto è diversa da noi in tante cose.

La regione è poco popolata e poco coltivata e in molte parti è malsana, soggetta a "intemperie". Piove poco e i campi sono secchi prima dell'estate. La gente normale vive con poco ed è sfruttata duramente dai feudatari, nobili di origine spagnola e qualcuno anche del Piemonte.

Non c'è amore tra noi e i nativi, che generalmente non si fidano e ci guardano con sospetto. Questo all'inizio rendeva difficile il mio lavoro, ma col tempo sono riuscito a superare le diffidenze dei miei studenti e le mie lezioni sono sempre più frequentate e apprezzate. Anch'io però ho cominciato a capire meglio questa gente, da molti considerata inferiore e poco adatta agli studi e al comando. Non è così: tra i sardi ci sono persone di grande intelligenza, che apprendono in fretta e mettono a frutto l'istruzione ricevuta.

Le dirò in una prossima lettera delle mie ricerche e del libro che sto preparando sulla Sardegna, sulla sua storia naturale e i suoi animali.

Sassari, estate 1767

Sassari, gennaio 1768

Lettera di Francesco Cetti al ministro Bogino

Ho coscienza di esservi grato per la vostra benevolenza verso la mia persona. Sono pure in obbligo di motivare alcuna cosa a Vostra Eccellenza sopra la storia naturale di queste parti. Dal mio primo porre il piede nel Regno non mancai di osservare, e di interrogare, e conobbi che ve ne aveva materia abundantissima; né ho lasciato di raccorre finora materiali quanti ho potuto; dò commessioni, e cerco di stabilire corrispondenza in ogni parte.

Oso dirvi con molto rispetto e riguardo che, come ho già detto in una mia precedente lettera, resterebbono infinitamente agevolate le mie ricerche qualora dal signor viceré, o altri di simile autorità, si sapesse che le mie indagini hanno il vantaggio di non essere disapprovate da Vostra Eccellenza. Con tal mezzo potrei comunicare al pubblico, e suscitare qui l'idea e il genio d'uno studio tanto al giorno d'oggi caratteristico de' Paesi colti.

Quando avessi il consenso e l'appoggio vostro e delle autorità qui presenti uscirò da Sassari e mi recherò nei luoghi di cui tratto nella relazione per assicurarmi di persona che le informazioni sono veritiere. Avrei bisogno di una temporanea dispensa dall'insegnamento per il mese di aprile, che ritengo il più idoneo, perché i mesi di vacanza sono mesi di intemperie e persino di morte per ogni persona non avvezza, la quale allora si muova.

Nei miei giri cercherò di procurarmi proseliti in ogni parte, e suscitare l'idea della Storia naturale, disseminando dovunque la nomenclatura dell'arte. Sarà mia cura tenere informata Vostra Eccellenza di tutto quel che mi sarà dato di scoprire e mettere in relazione con gli interessi della Corona.

Sassari, gennaio 1768

Sassari, maggio 1768

Altra lettera di Francesco Cetti a Bogino

Eccellenza, mi preme di darvi contezza di una parte dei miei studi sugli animali di Sardegna. Delle varie spezie di quadrupedi, che sono in Europa, la Sardegna ne possiede circa un terzo; e questo grandemente depurato dalle spezie nocive, che pure infestano l'Europa. Non conosce l'orso, non il lupo, non la talpa, non i ladron domestici come la faina e la puzola; il topo medesimo vi esiste assai parcamente.

Non insisterò a descrivere le singole spezie. Mi limito a segnalarle che l'animale quadrupede più tipico della Sardegna è il muflone, del quale le scriverò più diffusamente. Un accenno più ampio farò invece per quello che io chiamo "il *boccamele*" e altri designano con il nome di *anamele*, *ana de muro* e *donna di muro*, una spezie di mustela che comprende la martora, la faina, il furetto e la donnola alla quale il *boccamele* si assomiglia tanto che a prima vista sembra proprio una donnola.

Ho fatto amicizia con una *boccamele* e mi sono convinto che animale più grazioso non si trova; s'addomestica poco meno che dal momento che è presa: impara a distinguere il padrone, a conoscerne la voce, balza ad accoglierlo, l'accompagna, l'accarezza con morsetti, gli lecca mani e faccia, e diverte con giuochi. Non starò ad importunarvi oltre con le mie osservazioni sulla *boccamele* perché ne parlerò a lungo nel mio libro sulla storia naturale della Sardegna

che sto scrivendo in virtù del vostro incoraggiamento e sostegno.

Una cosa vorrei aggiungere prima di chiudere questa mia. Voglio parlare del bue, che qui appare, come il cavallo e l'asino, rimpicciolito. Nel bue il rimpicciolimento è rovinoso, ma non vi si fa sufficiente opposizione. La spezie degrada. Lo stato più abituale è la macilenza. Ai difetti di piccolezza e di macilenza la vacca aggiunge i suoi propri di sterilità e di secchezza. Le più feconde partoriscono di due anni l'uno, e quando un terzo della greggia fa vitelli l'annata è felice; il più che si possa mungere sono due pinte al giorno di cinquantasei pollici l'una, d'un latte senza sapore, ma la più parte dell'anno non si munge, e nel Campidano non si munge mai. Tale è in breve il quadro dell'armento bovino: le singolarità sue sono i suoi difetti. La sua mala condizione ricade in capo all'uomo, dannificandolo gravemente nell'alimentazione e nel lavoro.

Questo ho voluto segnalare a Vostra Eccellenza affinché insista perché si provveda a migliorare l'alimento e l'opera dei contadini, che da soli non potranno fare quello che i nobili signori hanno fatto per migliorare il cavallo volgare trasformandolo in cavallo di razza. Voglia Vostra Eccellenza prendersi a cuore le sorti di questi miseri contadini, e voglia scusare lo scrivente per essersi permesso di andare oltre il suo campo.

Maggio 1768

Sassari, 1768

Terza lettera di Cetti all'amico Giacinto Rossi

Sei mesi son passati dall'ultimo mio scritto e non c'è niente di nuovo da dire sui sardi. Confermo il mio giudizio positivo, che si è rafforzato quando ho scoperto le tante difficoltà, non solo materiali, che essi devono superare per seguire gli studi. Oltre alla povertà ci sono tanti altri ostacoli che essi devono affrontare nella comunità, nella famiglia, per non parlare degli usi, dei costumi, della lingua.

A questo proposito ho maturato l'opinione che in Sardegna ci sono diverse lingue che si possono dividere in straniere e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Algher, la quale è la catalana. Straniera pure si deve considerare la lingua che si parla a Sassari, Castelsardo e Tempio: è un dialetto italiano, assai più toscano che non la maggior parte de' dialetti d'Italia. Nella lingua propriamente sarda il fondo principale è italiano ma vi si mischia il latino, nelle desinenze e nelle voci; vi è pure una forte dose di castigliano, un sentore di greco, un micolin di francese e altrettanto di tedesco. Due dialetti principali si distinguono nella medesima lingua sarda: sono il Campidanese e il dialetto del Capo di Sopra. Come i due capi differiscono nei dialetti, così differiscono non poco nei costumi e nel vestito.

La fertilità della Sardegna è abbastanza conosciuta; le sue messi colpiscono infino *ab antico* storici e poeti. Cagliari ha grandi ed eccellenti saline, e può col suo

moscato provocare il tokaj; Algher e l'Oliastra vantano il vin nero, e Bosa la malvaglia. Gli uliveti e 'l tabacco fioriscono a Sassari; e la *vega* di Milis inalbera lo spazio di due miglia a gran piante d'agrumi che paiono quercie.

Sono qui ormai da tre anni e ho cominciato ad apprezzare la loro naturale disposizione alla lealtà e alla riconoscenza e il loro forte desiderio ad essere inseriti nel servizio del re e vedere riconosciuto il diritto a ricoprire incarichi di responsabilità, ora affidati quasi interamente nelle mani dei piemontesi. Il desiderio di diventare funzionari del Regno li spinge a impegnarsi negli studi per dimostrare tutto il loro ingegno e le loro capacità. Io li apprezzo e li sosterrò come posso nei loro progetti.

Sassari, settembre 1768

Sassari, settembre 1768

**Quarta lettera di Francesco Cetti
all'amico Giacinto Rossi**

Mi dà un po' di tristezza apprendere dalla tua ultima lettera che si parli male di me, del mio lavoro o della Sardegna. Devo difendere il mio lavoro e la Sardegna. Son venuto qui un po' carico di preconcetti. Mi avevano parlato di una Sardegna malsana, insospitale, selvaggia. Nessuna di queste accuse è vera, ma frutto di pregiudizi difficili da sradicare. Io stesso del resto all'inizio ho creduto nella favola dell'"intemperie" e ho chiesto al ministro Bogino di poter lavorare alla mia ricerca sulla storia naturale della Sardegna ad aprile e maggio, lontano dai mesi dell'inverno e dell'estate considerati malsani.

Dopo aver percorso in lungo e in largo tutta l'isola, trovandola in gran parte salubre e ariosa, mi sono dovuto ricredere. La città di Sassari dove vivo e lavoro è posta in ampio, dolce ed elevato pendio; ha buoni edifici e molta estensione, la circondano vigne e colli amenissimi, ricchi d'acque, e respira un'aria eccellente. Il suo porto è a dodici miglia dalla città, nel luogo dov'era l'antica Torres. È la capitale del Capo di Sopra, che altri chiamano Logudoro a dire quanto sia gradevole il sito. Qui ho trovato gente pacifica, di grande intelligenza e di lunga vita. Circa quattro persone su cento arrivano oltre gli ottant'anni. Questo dimostra che le mie impressioni sul clima e l'aria sono vere e giuste.

Il ministro mi ha comunicato il suo gradimento per il mio lavoro e mi ha incoraggiato a proseguire con lena sperando di vederlo presto ultimato, così da poter utilizzare le nuove conoscenze per il bene di tutti gli abitanti dell'isola.

Sono tranquillo perché in tutta coscienza sono convinto di aver fatto bene a venire qui e occuparmi, oltre che degli studenti, anche alla storia degli animali, delle piante e dei minerali di quest'isola poco conosciuta e spesso ingiustamente diffamata.

Sassari, 1769

*Cagliari, settembre 1770. A Palazzo regio
il viceré des Hayes e i suoi più stretti collaboratori*

Il viceré

Abbiamo felicemente concluso la Visitazione generale, la prima dopo quella lontana del viceré marchese di Rivarolo. Per fortuna da allora la Sardegna è più sicura. I banditi non hanno più devastato le sue terre, non ci sono stati saccheggi, rapimenti, distruzioni. Non ci sono più vuoti nelle generazioni, le giovani donne hanno i loro sposi e non sfioriscono più senza conoscere la gioia della maternità. La popolazione cresce, la vita migliora, abbiamo creato molti monti frumentari e presto speriamo di farli nascere ovunque perché i campi siano meglio coltivati e il bestiame più accudito e nutrito e tutti possano pensare a un futuro più sereno.

Durante il nostro mandato anche le disgrazie naturali, la peste innanzitutto, ma anche la carestia e le cavallette, sono state molto meno dure e pesanti. La natura sembra diventata più clemente se non benevola con i sardi. A tutti i cambiamenti della natura mi permetto di aggiungere le cose buone realizzate da noi piemontesi, che sono molte anche se inferiori a quanto hanno sempre chiesto Vittorio Amedeo, Carlo Emanuele e soprattutto il ministro Bogino.

La Visitazione però ha confermato che i problemi sono meno drammatici, anche se non sono scomparsi del tutto. Abbiamo visto con i nostri occhi che dobbiamo fare di più, soprattutto per i conta-

dini, aiutandoli a migliorare gli strumenti di lavoro, la cura dei campi, l'impianto di vigne e uliveti, di gelsi e alveari, la produzione del foraggio, nonché a diventare proprietari della terra che lavorano. Dobbiamo riuscire ad alleggerire il peso con cui i feudatari e le città opprimono la campagna, a migliorare il funzionamento dei tribunali e la riscossione delle imposte, ad avere più cura e attenzione per chi vive del proprio lavoro sia in campagna che in città.

Sono cose che facciamo da quando siamo noi a governare la Sardegna. Ma tutto ciò che abbiamo visto nella visita ci dice che occorrerà fare di più; occorrerà migliorare la giurisdizione civile e penale, frenare le pretese arroganti dei feudatari e dei loro amministratori, completare la riforma delle diocesi e risanare la vita del clero, migliorare l'istruzione e la cura dei malati negli ospedali, difendere le coste dai pirati, mettere ordine nell'amministrazione, nelle miniere, nelle saline, nelle peschiere; costruire nuove strade e riuscire a migliorare le condizioni anche dei paesi più sperduti e delle persone che sostengono tutti con il loro lavoro, spesso senza riuscire a sfamarsi perché oppresse dai feudatari e dai loro amministratori, da chi gli presta a usura il denaro o dal prete avido che non gli dà tregua nel pretendere la sua decima. Questo è ciò che è emerso dalla Visitazione generale che abbiamo compiuto nell'intera isola. Sono i problemi di sempre, ma meno gravi di prima. E questo è merito del re e del ministro Boggio, ma anche nostro.

Personaggio vicino al viceré

Dobbiamo recuperare il tempo che abbiamo perduto

all'inizio, non per nostra scelta ma perché dai trattati era stato imposto di lasciare le cose come stavano: leggi, giurisdizioni feudali e ecclesiastiche, diocesi, consigli locali, lingua, costumi, usanze, tutto. Ogni cosa doveva restare come se a comandare fosse ancora la Spagna con tutto il suo splendore, tanto ostentato quanto del tutto vuoto.

Abbiamo ubbidito a malincuore, perché noi piemontesi siamo stati educati diversamente. Per noi conta la sostanza e non l'apparenza, conta la sobrietà, la riservatezza e la prudenza. E soprattutto conta il risultato. Noi non amiamo lo sfarzo, l'ostentazione, la ridondanza, l'esagerazione, le grida, tutto ciò che va oltre la normalità, la necessità e la responsabilità; ci comportiamo secondo una tradizione che impone rigore e disciplina prima di tutto a chi comanda.

Altro personaggio

Non è stato facile sopportare per tanti anni comportamenti arroganti e pretenziosi così diversi dai nostri; non dalla gente comune né dai poveri, ma dai nobili e dal clero alto. I poveri sono quasi sempre costretti a umiliarsi, a rendere omaggio, a sopportare, oltre le angherie, lo sfruttamento, la dipendenza servile e la sottomissione ai capricci dei feudatari presuntuosi e vanitosi che si pavoneggiano nei palazzi, nelle piazze e nel teatro, ma restando sempre oziosi e inetti.

Il viceré

È vero. Per qualche decennio siamo stati fermi e poco attivi. Ma dopo che il re Carlo Emanuele ha nominato Bogino segretario per gli affari di Sardegna

l'attesa paziente ha lasciato il posto a un grande programma di cambiamento che ha investito i settori più importanti della realtà sarda. Molte cose sono state fatte, anche se c'è ancora molto da lavorare per tutti noi. Troveremo ancora molte resistenze e molte ostilità; troveremo ostacoli un po' dovunque, ma porteremo avanti il nostro lavoro senza tentennamenti: combatteremo il disordine, l'arbitrio e l'illegalità, che fanno comodo solo a poche famiglie che pretendono di vivere come se il tempo si fosse fermato ai tempi di Pietro il Cerimonioso o di Carlo V, o peggio ancora dell'ultimo Filippo. Con la Visitazione generale abbiamo scoperto dappertutto condizioni più gravi di come avevamo immaginato. Non è più il tempo di rinviare, occorre agire, e agire subito con grande determinazione.

Personaggio del seguito del viceré

Noi vi seguiremo come sempre, perché abbiamo a cuore il nostro lavoro e molta fiducia nella vostra saggezza.

Il viceré

Non ho mai dubitato della vostra lealtà e della vostra condivisione. So quanto siete competenti e quanto avete lavorato perché si realizzassero i cambiamenti voluti dal re e dal ministro Bogino. Ma avete visto anche voi quanto ancora resta da fare in tutti i campi. Ci siamo occupati molto dell'agricoltura, della vita religiosa, del banditismo e meno di altre cose come la sanità, l'istruzione nei villaggi, la giustizia, le carceri, le strade e i ponti. Durante la nostra Visitazione abbiamo visto quanto è difficile muoversi all'interno

dell'Isola, persino tra paesi vicini. Insieme all'esimio chirurgo Plaza, che ci ha accompagnato, abbiamo potuto constatare le gravissime condizioni igieniche nelle abitazioni, la diffusione delle malattie agli occhi, le febbri persistenti delle zone acquitrinose, altre malattie di ogni genere che debilitano anche persone giovani e le rendono inabili al lavoro. Abbiamo visto la condizione delle carceri e dei carcerati privi di alimenti, lasciati alla bontà delle popolazioni che provvedono come possono a sfamarli, privandosi qualche volta del loro stesso cibo. Avete visto tutti la miseria diffusa, l'ignoranza, la rassegnazione.

Ci vorrà molto impegno, e per lungo tempo, prima che questa gente possa provvedere da sola a curare le proprie sorti e diventare come i sudditi degli Stati di terraferma.

I viceré che verranno dopo di me e i loro collaboratori avranno ancora molto da fare. Ma noi gli lasceremo una Sardegna la cui popolazione non è più totalmente ostile a noi né totalmente rassegnata a vivere nella miseria.

Cagliari, gennaio 1771

**Lettera di un funzionario sardo
del viceré des Hayes a un collega a Torino**

Finalmente la Visitazione è terminata. È stato un lavoro duro e abbiamo sopportato molti disagi. Da quando sono partito da Cagliari a seguito del viceré ho registrato ogni cosa degna di rilievo e guardato tutto con molta attenzione, senza lasciarmi distrarre dalle voci nelle strade, né da quelle portate dal vento. Quasi sempre al mattino il cielo è azzurro. Più tardi sarà intriso dei riflessi d'oro giallo delle stoppie. L'acqua dello stagno è scura e nasconde i pesci appena nati. L'aurora è tenera e dolce dopo il temporale dei giorni scorsi dalla voce profonda. Appena fuori della città un contadino anziano cerca di smuovere un mulo con una fragile ferula che il mulo ignora. La campagna è tutta fieno giallo e non è ancora estate. Non ci sono ulivi nella pianura e i boschi dei monti sono verde scuro tendente al viola. La terra con il sole alto ha un colore di ruggine antica e di alghe marine putrefatte. Al tramonto il cielo si colora di porpora e arancio.

Alla partenza da Cagliari donne e cavalieri, del tutto indifferenti al dolore di questa terra desolata, ci hanno salutato dalle finestre tutti adorni di abiti ricamati e di giacche di velluto, mentre il sole e il vento facevano il mare inquieto.

Dopo qualche giorno attraversiamo una foresta di lecci e di querce scure. Nelle radure gli uccelli e le

foglie sfinite dal vento si riposano sotto il sole venuto dietro al vento. Ma forse questa è solo l'apparenza. Qui sole e vento non sono nemici ma alleati, stanno quasi sempre insieme, si controllano a vicenda come fanno anche gli uomini. Una volta vince il sole, una volta il vento, e tutti gli altri elementi naturali stanno a guardare.

Ma vento e sole non sono uguali. Il vento è più forte di tutto e niente lo trattiene. Il sole invece spesso è oscurato dalle nuvole e tenuto lontano dalla pioggia, e poi c'è sempre la notte che lo costringe ad aspettare prima di ricomparire al mattino se l'aria è serena. Il vento invece di questo non si cura, non distingue il giorno dalla notte, non teme le nuvole e la pioggia e non gli importa dell'estate. È più forte di tutto, come sa bene il marinaio che ha perso la barca nel mare in tempesta, e anche il pastore e il contadino che conoscono i danni del vento che porta il gelo e la pioggia.

Mentre noi dormiamo anche la natura riposa. I fiori, l'erba, le lucertole e le cicale aspettano il sole e anche il mare lo attende per mostrare il suo splendore. Gli ulivi sulle colline amano l'alba e il tramonto perché i raggi del sole sono più carezzevoli e dolci, soprattutto la sera quando anche le piante sono stanche e si preparano al riposo. Gli uomini a volte preferiscono l'alba, a volte il tramonto, non secondo il bisogno ma secondo l'umore.

I piemontesi non amano questa terra circondata dal mare, non hanno navi e neppure marinai e non vedono l'ora di andar via, lasciandola ai nativi come me, nobilitati per i servizi resi dopo che siamo diventati loro servitori leali. Perciò saremo sempre più

noi a doverci curare delle strade, dei porti, delle torri, degli ospedali, delle scuole, delle saline e di tutto ciò che occorre per combattere la miseria, il banditismo e tutte le altre piaghe che tormentano l'isola.

I soldi sono pochi, i bisogni molti e la scontentezza grande. In questo nostro vagare per tutte le zone della Sardegna abbiamo trovato molta sofferenza. Anche i mandorli e i peschi sembra che gemano e si lamentino perché intorno ci sono solo erbe selvatiche: ortiche, cardi, ginestre spinose e tante altre piante velenose e infestanti.

La gente che abita questi luoghi non si vede e ci guarda di nascosto perché nessuno vuole apparire interessato ai fatti nostri, oppure perché pensano che ci offendiamo come fanno loro quando qualcuno ficca il naso in affari che non lo riguardano. Tutti, comunque, sanno tutto degli altri, ma non lo dicono, perché la regola è far vedere che ognuno pensa solo ai fatti suoi.

Non tutto, però, è tristezza e sofferenza: dagli alberi sulle colline viene la voce dolce dell'usignolo; il sole cerca la rugiada nell'erba che lo attende ansiosa all'alba. Il mare d'estate manda la sua brezza a confortare chi soffre l'arsura. A volte nell'aria c'è profumo di mirto e a volte anche di zafferano, di menta e rosmarino.

I fiumi sono quasi asciutti già a fine maggio, ma l'acqua melmosa tiene in vita strani pesci di cui nessuno conosce i nomi. Sulle colline antiche torri nuragiche, qualcuna ancora intatta, fanno la guardia a questa solitudine malinconica. Nessuno si cura di esse, soprattutto dopo che sono state saccheggiate

da chi spera di trovarvi antichi tesori. Pochi sanno chi erano gli antenati che le costruirono e le abitano, e ancor meno perché essi siano scomparsi nel nulla. Tutti si lamentano, ma nessuno fa nulla per cambiare. Sembra che aspettino rassegnati l'altra vita.

Anche noi sappiamo che la vera giustizia ci sarà solo nell'altra vita e che l'anima è la cosa più importante: più della casa, della città, della patria, della terra che ci ospita. Ma sappiamo anche che l'anima in questa vita convive con il corpo che la ospita e la fa felice o infelice finché non diventa libera dopo la morte.

Per questo io penso che sia sbagliato aspettare la giustizia dell'altro mondo. L'infelicità o la gioia non sono un problema solo dell'anima ma anche del corpo che è la casa dell'anima ed è meglio che sia calda e luminosa, ospitale, accogliente e non fredda, oscura e ostile. Ed è di questo che dobbiamo preoccuparci anche noi, e lavorare per realizzarlo.

Mi scuso della lunghezza di questa mia e ti saluto con la stima e l'affetto di sempre, sperando che tu stia bene e io possa presto rivederti.

Cagliari, 1771

Voce narrante

Le riforme volute dal re, dal ministro Bogino e ricordate dal viceré des Hayes vanno avanti con molta decisione, ad eccezione del Regolamento dei Monti frumentari perché Bogino, che non approva le forzature e le accelerazioni, frena l'impazienza di Cossu e dei suoi collaboratori. Chiede più gradualità e prudenza, si preoccupa dei vincoli dei trattati di Londra del 1718, e teme le reazioni dei feudatari, che li invocano sempre contro tutte le riforme.

Bogino condivide quasi tutto del Regolamento, compresa l'idea di sostenere i contadini più agiati – che possiedono più coppie di buoi e porzioni di terra di loro proprietà e vogliono più libertà e più risorse senza le angherie e i limiti derivanti dalla condizione feudale – , ma per tenere a bada i feudatari chiede a Cossu maggiore cautela e la necessaria prudenza.

*Cagliari, 1771. Giuseppe Cossu,
censore generale dei monti frumentari,
a due suoi collaboratori*

Giuseppe Cossu

Vi ho riunito per informarvi che il ministro non condivide del tutto il Regolamento dei monti frumentari.

Evidentemente abbiamo sottovalutato le opposizioni, le riserve e la forza dei feudatari, che difendono con tutti i mezzi i privilegi di cui godono ingiustamente da tempo immemorabile. Eravamo convinti che a Torino avrebbero resistito alle loro proteste e respinto le loro pretese, insomma che avrebbero capito che avere i vescovi come presidenti delle giunte diocesane e i loro delegati di quelle locali è una garanzia per tutti, anche per i feudatari e per le città regie, che hanno torto a pretendere di impedire che vengano ridotti i loro antichi privilegi e soprattutto le procedure, perché lo sappiamo che sono queste che alimentano tante ruberie nei molti passaggi imposti ai contadini, costretti a vendere il grano nei mercati delle città sotto il controllo di avidi funzionari che con la scusa di sovrintendere al rispetto delle regole li ricattano e li derubano quasi sempre impunemente.

Io sono convinto che tutto sarà superato, perché il ministro Bogino non può aver cambiato idea sull'importanza dei monti. Lo sa bene che sono necessari, non solo perché assicurano le sementi e liberano

i contadini dalle preoccupazioni di procurarsele, ma perché solo così tutto il mondo delle campagne può riacquistare fiducia e dare il proprio contributo al progresso dell'intera isola. Il ministro queste cose le ha dette prima di noi. È stato lui a chiederci di procedere rapidamente, è stato lui a sostenere per primo che il funzionamento dei monti avrebbe incrementato le produzioni e assicurato più entrate anche alla monarchia e al regno.

Io non credo che la richiesta di usare più prudenza nel passaggio dal vecchio al nuovo sia fatta per lasciare le cose come stanno. È per questo che sono sicuro che tutto si risolverà presto.

Voce narrante

Come Cossu aveva previsto il Regolamento dei monti frumentari fu approvato, e subito dopo fu emanato anche il pregone che istituiva i consigli comunitativi e riformava i consigli civici. L'azione riformatrice del ministro Bogino, iniziata con la riforma della giurisdizione baronale, proseguita con la riforma delle scuole inferiori e successivamente con la "restaurazione" delle università di Cagliari e Sassari e dei seminari diocesani, procede più speditamente. Bogino è convinto che tutto si completerà con il nuovo ordinamento delle città e dei villaggi, che dovrebbe liberare le comunità dal peso dei vecchi ceti dominanti perché, come dice il pregone, i consigli comunitativi, «rappresentando le comunità paesane e cittadine, sono autorizzati al maneggio degli affari senza più divenire per questi alle Congreghe generali, che, oltre di riuscire d'aggravio e disturbo, spesso cagionano confusioni e disordine sempre pregiudizievole ai comuni interessi e alla pubblica quiete».

Come ha previsto Bogino, con i consigli comunitativi inizierà una nuova fase della vita soprattutto nei centri minori, che vedrà le comunità scontrarsi con i feudatari, che resisteranno in tutti i modi, ma non la vinceranno sempre!

Quarta parte

**VERSO
LA SARDA RIVOLUZIONE**

I fatti

1773: Muore Carlo Emanuele III e gli succede il figlio Vittorio Amedeo III. Il nuovo sovrano congeda il ministro Bogino. Il pontefice scioglie la Compagnia di Gesù.

1775: Il marchese di Laconi chiede al re il ripristino dell'autorità feudale e il ritorno alla situazione precedente all'editto sui consigli di comunità.

1776: Viene pubblicato a Torino il *Rifiorimento della Sardegna* del padre gesuita piemontese Francesco Gemelli, che aveva insegnato a Sassari dal 1768 al 1771.

1780: Sollevazione popolare a Sassari. Manca il pane, persino il governatore sarebbe tra gli speculatori. La folla saccheggia i magazzini della Frumentaria, assalta il Palazzo civico e brucia gli archivi. I capi della sommossa vengono condannati a morte e il governatore destituito. Una grave carestia colpisce i Campidani. Esce a Napoli *Agricoltura di Sardegna* del sassarese Andrea Manca dell'Arca.

1782: Il censimento registra una popolazione di 436.700 abitanti.

1784: La Segreteria di Stato ordina al viceré di appoggiare con le truppe l'esazione dei diritti baronali, che sarà mantenuta fino all'abolizione del feudalesimo. Si parla dello scambio della Sardegna con altri territori.

1786: Viene pubblicato un catalogo generale dei banditi. Il censore generale Giuseppe Cossu pubblica il *Discorso georgico indicante i vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde e la Moriografia sarda, ossia Catechismo gelsario*.

1789: Guidati dal parroco gli abitanti di Thiesi si ribellano al feudatario don Antonio Manca duca dell'Asinara. A Donigala e Solanas i paesani si rifiutano di pagare i tributi al marchese d'Arcais. I promotori subiscono una severa condanna. Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza, propone la coltivazione del cotone nell'isola. Giuseppe Cossu pubblica l'*Istruzione olearia* e la *Seriografia sarda, ossia Catechismo del filugello*.

1792: I contadini della Marmilla protestano per l'esosità dei tributi dovuti al marchese di Quirra. Gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari invitano i fedeli a combattere le idee francesi. Una flotta da guerra francese compare nel golfo di Cagliari.

Cagliari febbraio 1773.
Subito dopo la morte di Carlo Emanuele III

Voce narrante

Il re Carlo Emanuele è morto da pochi mesi dopo aver regnato per più di quarant'anni, ma per più di venti si era disinteressato dell'isola, sperando di poterla scambiare con altre terre più ricche e più vicine al Piemonte.

Ora però molti lo rimpiangono, perché dopo il 1759 – insieme al ministro Bogino e ai suoi collaboratori – ha cercato di cambiare la condizione dei sardi, sia riducendo l'arrogante potere degli avidi feudatari e degli ignoranti ecclesiastici sia riformando l'agricoltura, diffondendo l'istruzione elementare, riformando le università di Cagliari e di Sassari, promuovendo il rinnovamento in molti settori della vita dell'isola.

Un alto funzionario del governo

Ma se il nuovo re facesse quello che la sua corte va dicendo, forse abbiamo solo inseguito un sogno e sprecato il nostro tempo. Sappiamo che morto un re ce n'è uno nuovo. Ma la novità è che questo vuol cambiare le persone e i programmi. Il marchese Bogino ha ragione a temere l'abbandono dei suoi progetti e il suo licenziamento, perché di rado nelle menti dei re prevalgono l'interesse dei sudditi o le considerazioni morali. Più spesso vincono i cortigiani infidi e le loro smodate ambizioni.

Cagliari, 1773

**Lettera di un funzionario sardo
a un collega in Piemonte**

Qui tutti temono il nuovo re dopo che ha licenziato il ministro Bogino per il fatto che era troppo amico della Sardegna e dei sardi, che invece lui considera barbari, ignoranti e banditi.

Ma quelli come te che conoscono la Sardegna devono dire al re che le cose non stanno così e che i sardi non lo odiano; semmai odiano i suoi gendarmi, gli ufficiali, gli esattori, i giudici senza pietà, gli usurai e i boia invisibili a tutti. Essi fanno il loro lavoro, è vero, ma lo fanno con troppa cattiveria e provano piacere a tenere i sardi sottomessi e ignoranti, sempre piegati e ossequiosi davanti a loro.

Trecentomila analfabeti su trecentocinquantomila abitanti possono essere considerati un po' dei selvaggi, ma non tutti sono malfattori e banditi e non faranno mai la rivoluzione ma al massimo solo rivolte e sommosse, non contro il re ma contro chi li opprime.

Non temono il re ma quelli che lo circondano: i cortigiani che pensano solo al loro interesse e non informano il re su come stanno veramente le cose. L'olio delle loro lampade è sporco e fa molto fumo che disturba la vista. Anche il mio fa molto fumo e non posso scrivere di notte. Ma ho tanto tempo, scrivo di giorno e guardo ogni tanto le formiche che non si stancano mai, sono pazienti e continuano

a lavorare come si pretenderebbe dai sardi che per lunghi secoli hanno sopportato tutto, ma ora cominciano a protestare, e qualcosa potrebbe andare diversamente da come molti pensano a Torino e persino qui da noi.

Cagliari, 1773

Coro

Il vento di scirocco riempie la baia
vicino al porto di immensi cumuli di alghe
dall'odore sgradevole.

Le vergini tornano a casa tristi
come dopo un addio.

Il vento caldo
eccita la fantasia dei vecchi.

Le loro voglie appassite coprono il mare
come alghe secche alla deriva.

Un contadino di un paese vicino a Cagliari

Io Sanna Antonio, contadino, figlio di Gavino e di
Ledda Elena, gente comune abituata a vivere in una
terra arida e dura, nato sotto una stella minore nel
cuore dell'estate, quando ho sentito che è morto
Carlo Emanuele re di Sardegna e anche mio re non
ho pianto: non ho pensato al lutto per una persona
che non conosco, né per una patria che non so bene
cosa sia e che per me non esiste. Per me esiste l'aia
assolata dove passo il mio tempo in attesa del vento
dopo che un giogo di buoi vecchi e stanchi ha cal-
pestato gli aridi covoni e separato la paglia dal grano.
Conosco la pianta di olivastro alla cui ombra mi
siedo per consumare il poco pasto di mezzogiorno,
e il fiume con i ciottoli asciutti dove sostano i buoi
e crescono magri giunchi. Amo questa valle chiusa
tra basse colline e una fila di monti viola, e conosco

il cimitero pieno di croci di legno stinte e marcite. Mi piace questa terra con i suoi uccelli, i cani, le lepri e i cinghiali, lo scarabeo nero e quello verde, le api e le farfalle variopinte, l'uva che indora al sole di agosto, i pomodori e i meloni nell'orto a settembre e i fichi d'India con le spine. Se devo avere una patria, la mia patria è questa, e la sua bandiera cambia a seconda delle stagioni. D'inverno è il ramo spezzato dal vento di maestrale, a primavera sono le spighe verdi e i fiori, d'estate il grano nell'aia, in autunno il vino novello e le foglie gialle nelle vigne. La mia patria è tutto ciò che mi sta intorno: persone, animali, piante, vecchie case, pagliai e stalle con cavalli, maiali, galline e poi l'aria, il vento, il sole, le stelle e la luna. Tutto questo è la mia patria. Non un'idea di altri cervelli, non una cosa lontana, invisibile e muta che non conosco e non vedrò mai. Perché dovrei piangere per la morte di uno che non conosco e per una cosa che non tocca la mia vita?

Un funzionario sardo della Governazione di Sassari a un collega di Cagliari

Capisco le tue preoccupazioni per quanto sta succedendo tra Cagliari e Sassari.

Hai ragione a temere che la Sardegna resti sempre divisa in due parti: Capo di Sopra e Capo di Sotto. A Sassari la gente dice che il viceré non può pretendere di comandare più su di Macomer perché qui è il loro dominio da sempre: qui comandano i sassaresi. Ma se questo atteggiamento c'è e si sta esasperando, succede per gli sbagli di chi comanda, così diventa più difficile decidere cosa fare, e nessuno può dire con sicurezza quale sia la cosa giusta.

Non lo possono dire i preti, che vivono nella più dissoluta violazione dei precetti cristiani, né i nobili, che sfruttano senza pietà i contadini. Non lo possono dire i giudici, che condannano a pene crudeli gli affamati costretti a rubare da chi gli ruba il frutto del loro lavoro. Non lo possono dire i *minores* che non hanno né potere né diritti e devono sopportare le angherie dei feudatari, dei cavalieri, dei *maiores* e degli ecclesiastici che campano alle loro spalle. Non lo possono dire i servi, ai quali è vietato persino sognare di andarsene un giorno liberi senza essere inseguiti dalle scomuniche dei frati o dalle guardie dei feudatari furiosi più contro di loro che contro i piemontesi che il diavolo se li porti. Non lo possiamo dire neppure noi, perché siamo al servizio del re e del suo governo e nessuno ci crede.

Così tutti sono scontenti e infelici. Sembra una maledizione che genera odio che porta altro odio, miseria che chiama miseria e fame che si alimenta da sola.

Purtroppo molti di quelli che comandano spesso non si curano dei sudditi. Speriamo che almeno il re e i ministri non restino sempre indifferenti e comincino a preoccuparsi.

Sassari, settembre 1779

In un villaggio del Meilogu (Thiesi, Torralba o Bonorva), nel corso di una riunione del Consiglio comunitativo alla presenza di molta gente comune e qualche nobile, intorno al 1781-1782

Un sindaco del Meilogu

Non è passato molto tempo da quando ci siamo riuniti per la prima volta, eppure la nostra vita in parte è già cambiata. Stiamo vivendo un'esperienza nuova, stiamo decidendo noi su tante cose sulle quali prima decidevano i feudatari, i loro avidi e arroganti amministratori e i loro comparì.

Non è stato facile, perché nessuno di noi era preparato per questo lavoro e perché i vecchi padroni ci hanno messo tra i piedi molti ostacoli e qualche trappola. Ma abbiamo anche imparato a difenderci resistendo a tutte le minacce e a tutte le ritorsioni. Ora tante cose che sembravano imm modificabili, usurpate da tempo dai baroni, sono nelle mani delle comunità che ne decidono l'uso secondo l'interesse di tutti. Prima erano i feudatari e i loro ufficiali a decidere: le imposte, i donativi, l'uso dell'acqua, delle strade, dei sentieri, dei boschi, la raccolta del frumento e il pascolo delle stoppie, l'accesso alle fontane, ai fiumi, alle acque di sorgente e a quelle usate per gli orti; decidevano persino le regole per la raccolta dei frutti naturali nei campi, dei funghi, degli asparagi, delle varie erbe commestibili, delle bacche delle siepi, della cattura degli animali selvatici, dell'uso di beni che naturalmente dovrebbero essere di

tutti ma che il feudatario considerava di sua assoluta proprietà.

Ora su tutte queste cose decidiamo noi con regole più giuste, più accettabili, libere da pesi e controlli indebiti. Molte cose della vita della comunità non dipenderanno più dal feudatario ma da ciò che decideremo noi secondo le leggi del re, e da come ci muoveremo, da come riusciremo a rimanere uniti per contrastare quelli che ci hanno sempre oppresso, che da secoli ci sfruttano e vivono alle nostre spalle irridendo alla nostra debolezza, alla nostra disunione e alla nostra miseria.

Un consigliere

Ancora però non siamo ben sicuri che ci lascino fare. I feudatari cercheranno in tutti i modi di riprendersi ciò che hanno sempre avuto. Speriamo che a Torino e a Cagliari non li ascoltino come hanno sempre fatto nel passato.

Altro consigliere

Se tenteranno di toglierci quello che è nostro non rimarremo a guardare. Diversamente dal passato reagiremo e resisteremo alla violenza e alle ingiustizie.

Il podatario del feudo rivolto al sindaco

Poveri illusi. Ora con le nuove leggi credete di comandare voi. Tu e i tuoi amici. Tre persone che non hanno mai comandato neppure sulle pecore e sugli asini dovrebbero comandare su tutti e persino su di noi e contro di noi.

Non fatevi illusioni. Noi continueremo a fare quel che abbiamo sempre fatto. Non basta una legge di

Torino a cambiare un potere antico come quello feudale. Ci vuole ben altro. Le terre, le case, le foreste e tutto ciò che sta in terra e nelle acque del mare, degli stagni, dei fiumi è sempre stato del feudatario. Tutto è suo: anche le persone che stanno nelle sue terre gli appartengono. Voi comanderete sui letamai e sui terreni dietro casa che usate per farci i vostri bisogni. Non avete altro su cui esercitare il potere. Torino, il re vecchio e la corte, l'astuto e infido ministro Bogino vi hanno ingannato. Il potere del feudatario viene da lontano, è stato conquistato da tempo immemorabile sui campi di battaglia rischiando la vita e resterà intatto per sempre. Nessuno può toglierglielo, perché così è stato deciso dalle potenze che hanno imposto al re di rispettare le antiche leggi e gli antichi privilegi. Godetevi pure il piacere di essere tu sindaco e voialtri consiglieri: ma non mettetevi in testa di poter comandare sul barone, sui suoi beni e su di noi che li amministriamo a suo nome.

Prima voce narrante

Da sempre d'inverno un po' prima del tramonto un vento freddo porta nuvole scure su questa valle lontana dalle città sul mare. Fino ad ora tutti desideravano solo di essere lasciati in pace, lontano dai disordini e dalla fretta, rassegnati a vivere in una terra di grano e fieno, e di erba per le pecore, un posto come tanti altri, di siepi spinose e di alberelli stenti, un luogo duro e difficile ma amato da chi ci vive da sempre.

Nessuno ha mai pensato che la nostra condizione umile e povera potesse un giorno finire, che i feudatari potessero diventare compassionevoli, di cuore tenero e animo pietoso per dei vassalli ubbidienti, convinti che per i miseri come loro non c'è altra condizione se non quella di servi nella quale sono nati e vissuti, come erano nati e vissuti i loro padri e i padri dei padri da tempo immemorabile. Il loro mondo è tutto in questa valle rinchiusa tra due alte schiene di colline, con in mezzo un fiume avaro e capriccioso e ai lati villaggi piccoli fatti di misere case, ognuno con una chiesa dalla facciata scrostata e il tetto rotto. I pochi che avevano conosciuto altre terre, che erano stati in guerra in paesi lontani avevano raccontato, ma senza essere creduti, che persone come loro, che stavano forse peggio, più poveri e più sfruttati, dopo essersi rivoltati erano diventati padroni della propria vita e di una piccola parte di terra, che gli consentiva di non essere più schiavi.

Seconda voce narrante

Così era fino a ieri. Ma qualcosa è cambiato. Qualcuno che ha studiato teologia, storia, filosofia ed è diventato sacerdote e pastore delle loro anime, ha spiegato che non sempre è stato così e che tutto può cambiare. Che gli uomini nascono tutti uguali, hanno la stessa origine e gli stessi diritti, non è giusto che i più forti sfruttino i più deboli e li costringano a restare sempre poveri e oppressi. I giovani preti che hanno studiato le Scritture spiegano che tutti sono figli di Dio, che Dio padre e il suo figlio unigenito Gesù Cristo non hanno mai nascosto il loro amore per i più deboli, per i più miseri, per gli ammalati, per gli orfani e le vedove. Cristo ha promesso giustizia ai perseguitati, pace ai puri di cuore, pane agli affamati, acqua agli assetati. Ha detto chiaramente a tutti che entrare nel regno dei cieli per un ricco è più difficile che per un cammello passare dalla cruna di un ago. Questo l'avevano detto anche altri preti prima di loro ma aggiungendo che questa giustizia si può avere solo in un'altra vita, non in questa. Vivete e pazientate, dicevano.

Ma i nuovi preti che, diversamente dal passato, sono figli del popolo che soffre perché è oppresso e sfruttato spiegano invece a tutti che quello che chiedono i feudatari non è quello che spetta a Cesare, ma molto di più, perché pretendono beni come la dignità e la libertà che Dio ha dato a tutti nella stessa misura, e che nessuno può togliere ai propri simili. Questi nuovi preti nati nelle case dei contadini spingono i fratelli a resistere ai feudatari, a pretendere oltre alla giusta mercede il rispetto della dignità.

Non è ancora l'invito alla rivolta, ma a non aver più paura di difendere una causa giusta, a non rassegnarsi all'oppressione, a non cercare sempre e solo la benevolenza degli oppressori. E da questo alla rivolta il passo è molto breve.

Primo coro

Da sempre in Sardegna il tempo
ha un colore più scuro, sempre uguale,
Nessuno protesta e tantomeno combatte
per avere più libertà, giustizia e dignità.
Nessuno rifiuta quanto pretendono
con prepotenza i feudatari,
tutti accettano per obbedienza o timore.
Il tempo si può acquistare, guadagnare, sfruttare,
scambiare e rubare anche in Sardegna,
come in tutto il resto del mondo.
Eppure per la maggior parte dei sardi
esso rimane inafferrabile e sfuggente,
rimane sempre nelle mani degli altri.
Non si può cambiare, non è galantuomo,
non risana le piaghe, non cancella le ingiurie,
solo a volte consente di portare un fiore,
accendere una candela, presentare una supplica,
ma mai di correggere gli sbagli, rivoltarsi
e rompere le catene
per diventare liberi e sovrani della propria terra.
Ma quello che è sempre stato
potrebbe presto cambiare.

Secondo coro

Qualcosa finalmente si muove:
non solo il vento, le foglie, l'erba, le campane,
la polvere delle strade, l'aria che entra nelle case
ma anche i suoni delle parole e i pensieri rinchiusi
nel profondo delle coscienze.

Si muovono seguendo una voce,
una musica che nessuno conosce,
nessuno sa da dove viene
perché è nata d'improvviso e coesiste
con la vecchia realtà
che continua a sembrare sempre immobile,
ma che non lo è più.

E forse anzi non lo è mai stata del tutto,
perché sennò sarebbe morta insieme
a tutte le cose che in sé contiene.

Niente e nessuno può sopportare
una completa paralisi che trasforma
la veglia in sonno, il camminare nella paralisi.

È la paura che provoca l'immobilità.

Finita la paura nessuno sta più fermo,
nessuno vuole mancare alla festa
né rinunciare a gridare, danzare, marciare, correre
per appagare i desideri di riscatto,
di vendetta, di violenza e potere.

Nessuno può fermare il vento
e le parole che porta. Le cose accadono.

Qualcuno dice: «Sono stato io»;
e qualche altro dice:

«Io non c'entro, non cercate me, cercate altrove».

C'è il vento,

ma non c'è ancora il sole della ragione
che illumina e spiega.

Nel buio molti sbagliano direzione,
si perdono e si confondono.
Il vento, però, è ovunque,
e diffonde suoni e voci che arrivano da lontano.
Ognuno le capisce a modo suo.
C'è chi vuole una cosa, chi ne vuole un'altra.
E quando qualcuno prova a capire
dove va il vento scopre che il vento
non ha una direzione sola
ma è caotico, si avvolge su sé stesso
e si consuma da solo mettendo uno contro l'altro,
città contro campagna, gli ultimi contro i primi,
i seguaci contro l'animatore.
Ci sono tante bandiere in città e in campagna,
ma nessuno riesce a governare.

Terzo coro

La gente delle campagne si alza sempre al buio
per arrivare all'alba nel campo.
Così da tanti anni, senza mai cambiare strada.
Ma da qualche tempo
uno armato di spada e schioppo
li ferma sul sentiero sassoso e impedisce a tutti
di proseguire perché così, egli dice, vuole il barone
che non ha ricevuto il suo.
Tutti tornano a casa con il cuore in tumulto
e la voglia di rivolta.
Non aspetteranno molto a suonare le campane
per chiamare tutti quelli come loro
a rivoltarsi contro chi li opprime da sempre.

I tre cori insieme

Madre Sardegna, dal grembo antico della terra,

dall'infinito dolore dei tuoi figli,
dalle tombe scavate nella roccia,
dall'aria cupa dei meriggi devastati dallo scirocco,
dalla polvere e dal fango
ora vengono suoni di campane
e voci giovani che scacciano le vipere
che strisciano in silenzio
aspettando il momento più propizio
per istigare i cuori e le menti.
Dalla roccia antica
si leva in volo un falco cacciatore
come quelli che amò Mariano,
altri falchi si avventano sulle lepri a colpo sicuro.
I corvi stridono gelosi,
nei fiumi l'acqua scorre chiara
e le anatre giocano tra i giunchi.
Prende forma un pensiero proibito tenuto segreto,
un sogno che vede il sole che avanza vittorioso
mentre si alzano canti di gioia giovane
e anche gli alberi si mettono a danzare.
Il cielo è di un blu intenso,
tutto sembra vivere un tempo molto atteso
dagli uomini e dalle donne
che si abbracciano felici,
sognando che il giorno della liberazione è vicino.